TORINO
Anno 78 Num. 12
Ogni numero 30 centesimi
(spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-843 al n. 40-849

LA STAMPA

MERCOLEDI'
12 Gennaio 1944-XXII
Edizione MATTINO
UFFICI VIA ROMA VIA BERTOLA
(GALLERIA DE «LA STAMPA»)

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunci commerciali L. 16 - Finanziari, L. 20 - Necrologie, L. 18 - Pubblicità economica condizioni in testa alle singole rubriche - Nel testo del giornale (tel. 41-329): Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - Divertimenti - Onorificenze: L. 50 per linea in corpo 6. Pagamento anticipato. Rivolgersi alla U. P. I. - Via Roma 360 - telefoni 63-435 - 55-456. Il Giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Italia, Albania, Impero e Colonie: Sei numeri settimanali: Anno L. 70, Semestre L. 36, Trimestre L. 20. Estero: Anno L. 176, Semestre L. 88, Trimestre L. 45. - Sette numeri, compresa l'edizione del lunedì: Italia, Albania, Impero e Colonie: Anno L. 87, Semestre 44, Trimestre 23. Estero: Anno L. 200, Semestre 102, Trimestre 53. — G. C. P. N. 2/1360.

La sentenza a Verona del Tribunale speciale straordinario

CONDANNA A MORTE
di diciotto membri del Gran Consiglio

Ciano, De Bono, Marinelli, Gottardi e Pareschi fucilati ieri mattina -- Grandi, Bottai, Federzoni, De Vecchi, Albini, Acerbo, Alfieri, Bastianini, Bignardi, Balella, De Marsico, De Stefani, Rossoni condannati in contumacia - A Cianetti 30 anni di reclusione

Tre giorni di pubblico dibattito

Verona, 11 gennaio.

Si è concluso ieri, in Castel Vecchio, innanzi al Tribunale Speciale Straordinario, il procedimento a carico dei 19 membri del Gran Consiglio del Fascismo, imputati:

«dei delitti di tradimento ed aiuto al nemico (art. 110, 241 C. P.; 51 Codice Penale Militare di Guerra, con riferimento agli art. 1 lettera a), 4 e 7 del Decreto 11 novembre 1943 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 18 stesso mese ed anno);

«per avere — a seguito di più incontri, e segnatamente nell'occasione del voto emesso dal Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio 1943 in Roma — in concorso fra loro, tradendo l'Idea, attentato all'indipendenza dello Stato;

«per aver nociuto, mediante l'azione più appropriata ad avvivare illusioni di una pronta pace qualunque, tanto alla resistenza del Paese quanto alle operazioni delle sue Forze Armate, prestando, così, aiuto al nemico».

Presiede Aldo Vecchini

Il processo ha avuto inizio il mattino dell'8 gennaio.

Sullo sfondo della vasta sala, si alza il palco per i componenti il Tribunale Speciale Straordinario, presieduto dall'Ecc. avv. *Aldo Vecchini*, essendo giudici *Celso Riva, Renzo Montagna, Domenico Mittica, Giovanni Riggio, Vito Casalinuova, Enrico Vezzalini* e *Otello Gaddi*. La pubblica accusa è sostenuta dall'avv. *Andrea Fortunato*. Cancelliere: *Tommaso Leucadito*.

Di spalla all'ampio podio, è steso, sopra la parete, un labaro nero che reca, in campo, il bianco Fascio Repubblicano. A destra — due metri discosto dal podio — è il palco dal quale prenderanno posto gli imputati. Di fronte al Tribunale è il lungo tavolo per il collegio della difesa. A sinistra, innanzi al palco degli accusati, è il tavolo per la stampa. Dall'una all'altra parete, nel mezzo della sala, è alzata la balaustra, oltre la quale si adunerà il pubblico.

Alle 9 precise dell'8 gennaio, entrano — fiancheggiati da sei militi della Guardia Nazionale Repubblicana — i sei imputati che non sono sfuggiti all'arresto. Essi prendono posto sul palco. *Cianetti, Ciano* e *De Bono* siedono, nell'ordine, sulle sedie antistanti; alle spalle, *Marinelli, Pareschi* e *Gottardi*.

Alcuni minuti dopo accedono alla sala i componenti il collegio di difesa e, quindi, i rappresentanti della stampa italiana e straniera con gli stenografi. Successivamente, l'ingresso è consentito al pubblico formato di professionisti, impiegati, operai. Pubblico composto, serio e pienamente consapevole dell'importanza storica del processo che sta per svolgersi.

Alle 9,15 è annunziata l'entrata del Tribunale Straordinario. I componenti, che indossano la camicia nera, stanno per alcuni momenti in piedi, rigidi, ciascuno al posto assegnato. Gli imputati, gli avvocati, il pubblico, salutano a braccio proteso, nel silenzio profondo. Entra, quindi, il Presidente del Tribunale Straordinario. L'Ecc. Aldo Vecchini risponde al saluto e invita i convenuti a sedere.

Il processo ha inizio.

Gli imputati

Il Cancelliere chiama il nome dei 19 imputati e legge l'elenco dei testimoni citati.

Dovranno rispondere dell'accusa:

1) DE BONO EMILIO fu Giovanni e fu Bagli Emilia, nato a Cassano d'Adda il 19-3-1866, domiciliato in Roma;

2) CIANO GALEAZZO fu Costanzo e di Fini Carolina, nato a Livorno il 18 marzo 1903, domiciliato a Roma;

3) CIANETTI TULLIO fu Francesco e di Falchetti Matilde, nato il 20-7-1899 ad Assisi, domiciliato a Roma;

4) PARESCHI CARLUCCIO di Carlo e di Tracchi Edvige, nato a Poggio Renatico il 19-8-1898, domiciliato a Roma;

5) MARINELLI GIOVANNI di Angelo e di Tandinelli Francesca, nato ad Adria il 18-10-1879, domiciliato a Roma;

6) GOTTARDI LUCIANO di Antonio e fu Volta Elvira, nato il 19-2-1899 in S. Bartolomeo in Bosco, domiciliato in Roma;

7) BOTTAI GIUSEPPE di Luigi e di Cortesia Elena, nato il 2-9-1895 in Roma, ivi residente;

8) BASTIANINI GIUSEPPE di Alfredo e di Stoppa Maria Luisa, nato l'8-3-1899 in Perugia, domiciliato a Roma;

9) ALBINI UMBERTO di Giovanni e di Diolaiuti Maria Luisa Gena, nato il 24-8-1895 a Porto Maggiore, domiciliato in Roma;

10) ROSSONI EDMONDO di Attilio e di Cavalieri Maria Dirce, nato il 6-5-1884 a Formigniano, domiciliato a Roma;

11) DE STEFANI ALBERTO di Pietro e di Zamboni Carolina, nato il 6-10-1879 a Verona, domiciliato a Roma;

12) BIGNARDI ANNIO di Bruno e di Tonalini Zoe, nato il 18-4-1907 a Stellata di Bondenzo, domiciliato in Roma;

13) BALELLA GIOVANNI di Ricciotti Dario e di Silvestrini Rosina, nato il 12-7-1893 a Ravenna, domiciliato in Roma;

14) FEDERZONI LUIGI fu Giovanni e fu Giovannini Elisa, nato il 27-9-1878 a Bologna, domiciliato in Roma;

15) ACERBO GIACOMO fu Olinto e di Di Pasquale Mariannina, nato il 25-7-1888 a Loreto Aprutino, domiciliato in Roma;

16) GRANDI DINO fu Lino e di Gentili Domenica, nato a Mordano il 4-6-1895, domiciliato in Roma;

17) ALFIERI DINO di Antonio e di Bodogni Maria, nato l'8-12-1886 a Bologna, domiciliato in Roma;

18) DE VECCHI Cesare Maria di Luigi e di Buzzoni Teodalina, nato il 14-11-1884 a Casale Monferrato, domiciliato in Roma;

19) DE MARSICO Alfredo di Alfonso e di Emilia Rossi, nato a Sala Consilina il 29-5-1888, domiciliato ad Avellino.

In istato di arresto: Cianetti, Ciano, De Bono, Pareschi, Marinelli, Gottardi. Contumaci, gli altri; alcuni dei quali già durante il periodo badogliano ripararono all'estero, altri approfittarono della quasi totale disorganizzazione dei servizi di polizia, tra l'8 e la fine di settembre, per [illegible] anche nell'Italia occupata dal nemico.

Sono chiamati a testimoniare:

1) BUFFARINI GUIDI Guido, Ministro dell'Interno; 2) BIGGINI Carlo Alberto, Ministro dell'Educazione; 3) GALBIATI Enzo; 4) FRATTARI Ettore; 5) SCORZA Carlo; 6) SUARDO Giacomo; 7) FARINACCI Roberto.

Di costoro, solamente quattro apparirono in udienza: Suardo, Scorza, Galbiati, Frattari. Degli altri [illegible] lette le deposizioni.

Il Presidente, dopo aver annunziato che contro i latitanti il Tribunale Straordinario procederà in contumacia, invita il cancelliere a leggere l'atto di accusa.

L'ORA della giustizia

Fata trahunt. La scure è caduta. La giustizia non ha indietreggiato, come non indietreggia la storia.

E' stata, non dubitiamone, una decisione durissima anche per chi ha dovuto prenderla. La Nemesi odierna reca sul volto il pallore marmoreo della necessità, non certo le fiamme torbide della vendetta. Ma troppo ormai si era perdonato, troppo s'era lasciato correre, su troppe cose si era dilapidato l'oro prezioso della pazienza perchè l'ultima parola potesse ancora spettare alla magnanimità o alla misericordia.

Vent'anni di indulgenza, ripagati a prezzo di ingratitudine e di tradimento, bastano, o piuttosto son troppi. Il perdono è un lusso, e la situazione del Paese non permette più lussi. Bisognava colpire: si è colpito.

I giustiziati di Verona scontano col castigo estremo il gesto dissennato che per fulminei e forse impensati, ma certo non impensabili trapassi, ha gettato la patria inerme ai piedi del nemico, privandola non solo di un esercito e di una flotta, ma di un'anima. Scontano la distruzione nefanda dell'edificio nazionale faticosamente costruito mercè il sangue e il denaro del popolo, scontano la divisione della patria, la guerra insediata nel cuore stesso d'Italia, al nostro stesso focolare, il buio torpore caduto sulla coscienza pubblica, il disprezzo ingiustamente votato dal mondo a un popolo che pur si era battuto da valoroso e aveva dimostrato di saper virilmente soffrire. Ma pagano anche pei molti tradimenti minori, propri ed altrui, per le molte infedeltà ad effetto ritardato, per le ben coperte indiscipline, per le transazioni colpevoli, per tutto quello che giorno per giorno, e sin da molto prima del 25 luglio 1943, ha ferito al braccio e all'ala la Rivoluzione, e, attraverso questa, l'Italia, e che se non si avesse oggi il coraggio dell'intransigenza potrebbe domani non soltanto ferire ma uccidere l'una e l'altra.

Salus reipublicae suprema lex. La sentenza di Verona è la prova che la Repubblica fa sul serio. Che il monito valga per chi ne ha bisogno e induca il Paese intero a recuperare al più presto l'esatta coscienza dei propri doveri e quella dei diritti supremi della patria.

Gli imputati alla sbarra

Compiuta la lettura, il Presidente inizia l'interrogatorio degli imputati.

De Bono

Sale, primo, sul podio, De Bono. Egli dice, innanzi tutto, di avere, in un certo giorno del luglio 1943 (non ricorda bene se il 19, il 20 o il 21) ricevuto un telegramma di Scorza che lo convocava presso la Segreteria del Partito. E a Palazzo Littorio egli trovò Teruzzi, Bottai, Albini, Cianetti, De Cicco o De Marsico (non ricorda bene quale dei due).

C'era anche Farinacci che ha parlato, per primo, sulla situazione militare. Dell'esercito e, particolarmente, dell'antifascismo dell'esercito, hanno parlato un poco tutti. La discussione si è protratta a lungo, toccando anche il tema del disagio della Nazione; e si convenne di andare, insieme, dal Duce, per avere, da lui, indirizzo e consiglio per una campagna di propaganda da svolgersi tra le masse del popolo. E dal Duce si andò, infatti. La situazione fu esaminata in tutti i suoi aspetti. L'imputato continua, ricordando come, il giorno dopo, si fosse da lui recato Bignardi per portargli l'ordine del giorno che Grandi aveva redatto per l'imminente seduta del Gran Consiglio.

De Bono apre, qui, un'ampia parentesi per affermare che egli non se ne intende di ordini del giorno, che non ha mai fatto l'uomo politico e che, la prima volta che egli votò, fu per Mussolini il 1922. Per questo, l'ordine del giorno, da una prima lettura, gli rivelò soltanto due aspetti: appello alla concordia e ritorno dei poteri militari nelle mani del Re.

De Bono passa, quindi, alla seduta del Gran Consiglio che ebbe inizio alle ore 17 con l'esposizione del Duce sulla situazione militare e interna.

Subito dopo, Grandi presentò il suo ordine del giorno e lo illustrò — chiarisce l'imputato — «con molta facondia», insistendo sul ripristino della Costituzione.

Compiuta, da Grandi, l'illustrazione dell'ordine del giorno, il Duce avrebbe detto, sempre secondo l'imputato: «L'ordine del giorno di Grandi pone un dilemma: o il Re, che io servo da venti anni e che, anche giorni fa, mi ha rinnovato la sua stima, mi conferma la fiducia ed io so quello che devo fare; oppure mi toglie la sua delega e allora le cose potrebbero cambiare radicalmente».

A questo punto il Presidente sottolinea che, secondo quanto si legge nella deposizione scritta di De Bono, il Duce avrebbe osservato che, nel caso in cui il Re avesse accettato l'ordine del giorno di Grandi, sarebbe sorto un «suo caso personale».

Successivamente, rispondendo ad una domanda del Presidente, l'imputato nega di aver avuto contatti, diretti o indiretti, con Casa Reale.

Sempre su richiesta del Presidente, De Bono chiarisce che il «dilemma» fu posto dal Duce prima delle ore 23.30 (quando la seduta fu per breve tempo sospesa); poi, si svolse la discussione.

Pareschi

Succede a De Bono, Pareschi il quale afferma di essere giunto a Palazzo Venezia un quarto d'ora prima dell'inizio della seduta. Nell'anticamera fu avvicinato da Grandi che gli parlò della mozione e gli assicurò che ne era consapevole anche il Segretario del Partito.

A commento della relazione del Duce, l'imputato osserva che non lo sorprese affatto la dimostrazione della passività dei comandi militari. Egli stesso, nell'attività del suo dicastero, ne aveva avuto prove frequenti. Dopo Mussolini, parlarono De Bono e De Vecchi: l'uno e l'altro sulla situazione militare; e, quindi, Grandi presentò il suo ordine del giorno. Successivamente, presero la parola Ciano, Farinacci, e qualche altro. L'imputato dice, inoltre, che Mussolini riconobbe l'inopportunità dell'ordine del giorno per la sua coincidenza col momento più difficile e delicato della situazione militare.

Pareschi passa ora a parlare della seconda fase della seduta, in cui si discusse della situazione interna sulla quale presero la parola Grandi e Bottai. In proposito, l'imputato ricorda di essersi lamentato, al termine della seduta, e precisamente con Cianetti, perchè di ciò non era fatto cenno nell'ordine del giorno. Ed egli se ne meravigliava, poichè, proprio in quel tempo, importanti e grandi provvedimenti erano stati impostati; provvedimenti che si erano andati man mano arenando, perchè osteggiati dalla burocrazia e dai comandi militari che, ad esempio, si erano costantemente rifiutati di stabilire un collegamento tra l'esercito e il dicastero che egli reggeva.

Cianetti

E', ora, la volta dell'imputato Cianetti. Egli chiede ed ottiene di parlare dal palco degli accusati. Cianetti, dopo aver respinta ogni accusa e dopo aver affermato di essere sempre stato e di essere fascista, illustra ampiamente la sua attività di dirigente sindacale. Quindi lungamente si indugia sul periodo da lui vissuto, come combattente, in Albania (periodo durante il quale egli constatò come lo Stato Maggiore e gli ufficiali superiori dell'esercito tradissero il Paese) e sugli avvenimenti di Pantelleria, di Sicilia, di Augusta; elementi tendenti tutti a dimostrare il premeditato e sistematico tradimento dello Stato Maggiore.

L'imputato parla, successivamente, della situazione interna, ricordando di essere andato, insieme con Scorza, dal Duce; e nel colloquio che seguì, egli rileva che una delle cose fondamentali di cui si parlò allora a Mussolini, fu di suggerirgli la convocazione del Gran Consiglio.

A proposito della quale, Cianetti osserva che, quando, la mattina del 24 luglio, la segreteria di Grandi gli comunicò che il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni lo invitava a passare da lui, egli non pensò affatto che si trattasse della riunione del Gran Consiglio. Grandi, invece, gli sottopose l'ordine del giorno che aveva preparato. L'imputato confessa di essere stato assai bene impressionato da quel che lesse, perchè vi si parlava della necessità di far funzionare gli organi della Rivoluzione, di difendere l'integrità del Paese, di invitare il Re ad assumere il comando delle Forze Armate. Ancora confessa il Cianetti — e se ne rammarica — che il suo «entusiasmo» per la prima parte dell'ordine del giorno lo portò a trascurare la seconda, così da non accorgersi dell'insidia che vi era contenuta. Insomma, quella seconda parte gli parve, tutt'al più, un patolotto: semplice ed innocente. Cianetti dice, però, di aver chiesto a Grandi a che cosa volesse alludere con l'accenno all'art. 5 dello Statuto; e Grandi rispose trattarsi di cosa di nessuna importanza. «E questa — dice testualmente l'imputato — è stata una mia ingenuità imperdonabile».

In conclusione, Cianetti afferma di aver detto a Grandi che quel suo ordine del giorno andava molto bene. A questo punto l'imputato — che non risparmia parole di sarcasmo per la monarchia — dice che, sentendosi fascista e niente altro che fascista, in quell'invito al Re contenuto nell'ordine del giorno di Grandi, egli altro non vide, se non la possibilità di sgravare il Duce da alcune responsabilità e di impegnare, invece, la Monarchia, traendola dall'imboscamento.

Così definita la sua «posizione» morale di fronte all'ordine del giorno, Cianetti parla della seduta del Gran Consiglio; accenna ai discorsi di Grandi, Ciano, Farinacci, Bottai e di altri e riporta le parole pronunciate dal Duce: «Quest'ordine del giorno — quello di Grandi — (l'imputato assicura di avere ottima memoria) pone due ordini di problemi: o il Re accetta e si pongono dei problemi, fra i quali il mio personale, o il Re non accetta e si pongono altri problemi».

Cianetti attribuisce a Grandi le sue responsabilità; ma aggiunge: «E' certo che se io avessi avuto la benchè minima sensazione che egli fosse un traditore, non solo non avrei sottoscritto quell'ordine del giorno, ma avrei fatto, nella notte stessa, quello che avrebbe potuto essere fatto».

Cianetti parla, poi, del discorso che egli pronunziò al Gran Consiglio e afferma di aver mosso, in esso, alcune critiche alla stampa e allo Stato Maggiore, che «giocava alla disfatta».

A richiesta del Presidente, l'imputato parla della lettera da lui inviata al Duce dopo dieci ore dalla seduta; lettera scritta perchè solamente allora egli cominciò a riflettere intorno all'agguato contenuto nella seconda parte dell'ordine del giorno di Grandi. E, per sgravare la coscienza, scrisse al Duce per dichiarargli di voler ritirare il suo voto favorevole alla mozione Grandi e, riconoscendo il grave errore commesso, di voler mettere a disposizione la sua carica di ministro.

L'imputato, concludendo la sua deposizione, afferma che, se ha sbagliato, è pronto a pagare, anche se il pagare sarà duro. Ma giura che ogni suo atto è stato sempre dettato dalla fede e dall'entusiasmo per il Fascismo e per il Duce, nel quale ha creduto, crede e crederà sempre.

Il Presidente interrompe la seduta e la rinvia alle 14,30.

Alle 14.45 il dibattito riprende.

Gottardi

Il Presidente avverte che, per risparmiare tempo, leggerà le parti dei memoriali che hanno stretta attinenza alla causa, alla riunione del Gran Consiglio, e, poi, darà la parola agli imputati.

Si inizia dal memoriale di Gottardi il quale respinge gli addebiti che gli sono stati fatti. Egli si appella al suo passato di soldato che è sempre sfuggito alla politica militante. Afferma di essere andato alla seduta del Gran Consiglio, senza conoscerne ancora gli altri componenti, e di non aver mai presa la parola durante la seduta.

La sua impressione è che la discussione volesse conoscere ed approfondire quali fossero i capisaldi per la continuazione della guerra. Ha votato favorevolmente all'ordine del giorno Grandi con la precisa coscienza di liberare il Duce dalla grave responsabilità del Comando Supremo delle Forze Armate.

In un altro memoriale, che il Presidente pure legge, Gottardi dichiara di essere rimasto impressionato dal fatto che il Gran Consiglio fosse stato convocato senza che i giornali ne dessero l'annuncio. Dato poi la circostanza che egli non aveva mai partecipato a sedute del Gran Consiglio, ritenne opportuno consigliarsi con Bignardi e con Cianetti, perchè lo istruissero sul modo di comportarsi.

Marinelli

Il Presidente, ora, dà lettura dell'interrogatorio reso da Marinelli, in istruttoria, e nel quale l'imputato protesta contro le accuse che gli sono state mosse.

Egli dichiara che, nella prima parte della seduta del Gran Consiglio, si parlò soltanto della situazione militare. Però egli non partecipò alla discussione, limitandosi a seguire attentamente tutto ciò che il Duce esponeva.

Allorchè il Duce invitò il Segretario del Partito a procedere alla votazione dell'ordine del giorno Grandi, per appello nominale, egli votò favorevolmente nella piena convinzione che nulla di grave per il Fascismo potesse derivarne.

A richiesta del Presidente, afferma di non aver visto nessun membro del Gran Consiglio prima della seduta.

A precisa domanda del Presidente, se l'imputato avesse udito la dichiarazione del dilemma posto dal Duce, Marinelli afferma di non averlo sentito.

Il testimoniale Ciano

Terminato l'interrogatorio Marinelli, il Presidente dà lettura del testimoniale Ciano nel quale, fra l'altro, è detto: «E' assolutamente assurdo pensare che noi componenti il Gran Consiglio volessimo portare alla rovina il Duce, rimanendo anche noi sepolti. Ancora una volta ripeto che non ho mai pensato, nemmeno lontanamente, che l'ordine del giorno Grandi potesse determinare altra cosa che non fosse la condizione essenziale per la formazione di un più largo blocco nazionale intimamente legato al Fascismo. Posso anche aver commesso un errore, ma non si parli mai di un mio tradimento, che contrasterebbe con tutta la mia attività di soldato, di fascista, di uomo». Ciano fa pure presente di aver lasciato il Ministero degli Esteri il giorno 8 febbraio per assumere l'Ambasciata presso la S. Sede. Soltanto il 22 luglio egli seppe che il sabato immediatamente successivo sarebbe stato convocato il Gran Consiglio.

Ciano dichiara di essersi recato, nel pomeriggio di venerdì, in casa Bottai, dove era pure convenuto Grandi che gli mostrò un ordine del giorno il quale, però, era diverso da quello presentato al Gran Consiglio.

Il Presidente prosegue nella lettura del memoriale Ciano, in cui si afferma che, se avesse potuto pensare, anche per un attimo, alla possibilità di quanto è accaduto dopo la seduta del Gran Consiglio, egli non avrebbe votato a favore dell'ordine del giorno Grandi, ma avrebbe agito in modo diverso. Ciano aggiunge di essere andato da Badoglio a chiedergli il passaporto per sè e per la sua famiglia, ma Badoglio gli rispose che il Re desiderava che egli restasse alla Ambasciata presso la Santa Sede e che sarebbe stato, in ogni caso, protetto.

Il Pubblico Accusatore desidera che il conte Ciano si intrattenga ancora a parlare dei fatti antecedenti la riunione del Gran Consiglio. L'imputato conferma di aver letto in casa Bottai un ordine del giorno che non era precisamente quello presentato, poi, al Gran Consiglio, ma ora aggiunge che il testo autentico lo conobbe incontrandosi di nuovo con Grandi alla Camera.

E poichè Ciano dice che, se fosse stato interpellato dal Duce, prima della seduta, gli avrebbe detto come stavano le cose, il Pubblico Accusatore insiste chiedendo perchè non lo ha fatto. Ciano risponde che, non essendo più Ministro degli Esteri, non aveva più la facoltà di avvicinare facilmente il Capo del Governo.

A domanda del Pubblico Ministero, se l'imputato ha firmato l'ordine del giorno Grandi prima della riunione del Gran Consiglio, Ciano risponde affermativamente.

Circa il dilemma posto dal Duce, Ciano risponde di non avere ritenuto che quello fosse un vero e proprio dilemma, non pensando che venisse messa in discussione la posizione del Duce stesso.

Il dilemma del Duce

Esaurito, così, l'interrogatorio dei sei imputati presenti, il Presidente passa all'escussione dei testimoni.

Egli legge, dapprima, il memoriale e la deposizione resa in istruttoria dal conte Giacomo Suardo, ex-Presidente del Senato. A proposito della seduta del Gran Consiglio, Suardo afferma che il Duce, ad un certo punto della discussione, rilevò che l'ordine del giorno Grandi poneva il dilemma: *«Il Re accetta o non accetta. Se accetta ed io debbo quindi lasciare il comando supremo delle Forze Armate, sorge allora una mia questione personale».* Suardo afferma anche di avere consigliato i colleghi ad orientarsi verso l'ordine del giorno Scorza.

A questo punto, il teste Suardo chiarisce che in un colloquio che egli ebbe con Grandi, non gli nascose la sua preoccupazione per il modo in cui il Duce avrebbe potuto accogliere una soluzione di quel genere. Il teste parla, poi, delle varie redazioni dell'ordine del giorno Grandi. In una si parlava di «invitare il Capo del Governo a chiedere al Re di assumere il comando delle Forze Armate». In altra, l'invito era rivolto al Governo in genere; l'una e l'altra edizione non corrispondono con il testo *Stefani*.

A questo punto, Ciano interrompe dicendo che il comunicato *Stefani* fu redatto da Acquarone, mentre Grandi ne sollecitò la pubblicazione.

Il Presidente chiede, quindi, al teste a quale punto di vista egli avesse aderito, e cioè su quale ordine del giorno si fosse fissata la sua preferenza. Il teste fa rilevare che egli aderiva a qualsiasi proposta che non fosse respinta dal Duce. Suardo dice, poi, di avere avuto l'impressione, specialmente dai discorsi di Grandi e Bottai, *che qualcosa si stesse tramando contro il Duce e contro il Regime.* Per questo egli ritirò la sua adesione.

Sospesa la seduta alle 17.20 essa viene riaperta alle ore 18. Il Presidente chiama il te-

Su tutto il fronte la difesa germanica contrasta e respinge gli assalti bolscevichi

Berlino, 11 gennaio.

Dal Quartier Generale del Führer il Comando Supremo delle Forze Armate germaniche comunica:

Ieri è cominciato il previsto attacco sovietico dalla testa di ponte a nord-est di Cherch. I combattimenti sono ancora in corso. La nostra arma aerea è intervenuta nelle operazioni ed ha distrutto due battelli da sbarco nemici. Batterie da costa della Marina hanno incendiato ricoveri di truppe bolsceviche sulla penisola di Taman.

A sud-ovest di Nipropetrovsk il nemico, con l'appoggio dell'artiglieria e di aerei da battaglia, ha lanciato parecchie divisioni all'attacco su un fronte ristretto. In duri combattimenti e in contrattacchi il nemico è stato contenuto. Nel corso di queste operazioni sono stati distrutti 55 carri armati nemici. A nord-ovest di Chirovograd le nostre truppe hanno stroncato ripetuti attacchi bolscevichi, riconquistando in contrattacco parecchie località che erano state perdute. Nella difesa da attacchi nemici a sud-est di Pogrebisce due battaglioni sovietici sono stati annientati in accaniti combattimenti. A sud-ovest della città le nostre truppe hanno ricacciato gruppi di forze nemiche avanzate, nonostante l'ostinata resistenza opposta dall'avversario. In questi combattimenti e nel solo settore operativo di una Divisione di fanteria sono stati distrutti 31 carri armati e 19 cannoni sovietici.

Nella zona ad occidente di Berdiscev deboli attacchi sovietici sono rimasti senza successo. Anche ieri si è combattuto attorno a Sarny.

Ad occidente di Reciza le nostre formazioni, dopo aver arginato infiltrazioni locali, si sono mantenute sulle loro posizioni sostenendo violenti combattimenti contro il nemico che attaccava su un ampio fronte con forze preponderanti. Nella zona di Vitebsk sono falliti rinnovati tentativi di sfondamento compiuti dai bolscevichi. Posizioni di apprestamento del nemico sono state sconvolte dal fuoco concentrato dell'artiglieria.

Nei combattimenti svoltisi nella zona di Chirovograd si è particolarmente distinta la 3.a Divisione corazzata «Brandenburgo» al comando del maggior generale Bayerlein.

Nell'Italia meridionale si sono svolti anche ieri accaniti combattimenti nel settore ad occidente di Venafro. Tutti gli attacchi nemici sono falliti e parte fra essi sono stati stroncati in combattimenti a corpo a corpo. Una infiltrazione locale presso Cervaro è stata arginata.

Nei settori centrale ed orientale del fronte non si sono svolte operazioni importanti.

Aerosiluranti tedeschi, nella serata del 10 gennaio, hanno attaccato un convoglio di rifornimenti nemico presso la costa algerina colpendo 5 navi per 32 mila tonnellate. L'affondamento di un trasporto di ottomila tonnellate è stato osservato mentre è probabile la distruzione di altre navi.

Nelle ore meridiane del 10 gennaio e nella notte sull'11 bombardieri anglo-americani hanno compiuto attacchi terroristici contro la zona urbana di Sofia. Le forze della difesa germaniche e bulgare hanno abbattuto, secondo i rapporti finora pervenuti, 13 aeroplani nemici fra cui parecchi quadrimotori da bombardamento. E' probabile la distruzione di altri 9 aerei nemici.

La scorsa notte aerei britannici isolati hanno compiuto voli di molestia sulla Germania occidentale e settentrionale.

ste Carlo Scorza, ex-Segretario del Partito Nazionale Fascista, di cui legge la deposizione resa in istruttoria, dalla quale si rileva come il Duce abbia detto, fra l'altro (sempre in sede di discussione al Gran Consiglio): *«se questo ordine del giorno* (di Grandi) *vuol andare oltre il problema militare, allora bisogna dire chiaramente dove si vuol arrivare e che cosa si vuole».*

Il Pubblico Accusatore chiede al teste, se egli abbia avuto l'impressione che il Gran Consiglio tendesse, nella sua maggioranza, verso una pace qualsiasi o verso la resistenza, e il *teste risponde di avere avuto l'impressione che una tendenza verso la pace ci fosse.*

A domanda, Scorza conferma di avere scritto due lettere al Duce perchè abbandonasse i Ministeri militari.

Segue una serie di contestazioni da parte degli imputati Cianetti e Gottardi a Scorza perchè chiarisca alcuni dati di fatto pertinenti alle loro persone, sempre nei riguardi del contegno da loro assunto nella seduta del Gran Consiglio.

Un difensore chiede a Scorza, se egli abbia ricevuta la stessa impressione di Suardo circa l'organizzazione di un complotto. *Scorza dice di avere avuto effettivamente questa impressione e in più la sensazione che qualche cosa di non perfettamente ortodosso nei confronti del Duce si stesse preparando attraverso l'ordine del giorno Grandi.* A richiesta del Presidente, se Grandi si rifiutasse di andare a Bologna a tenere un discorso politico di propaganda, il teste risponde che ciò era vero.

Congedato Scorza, è chiamato il generale Galbiati, ex capo di Stato Mag. ore della M.V.S.N. Il Presidente legge la deposizione resa in istruttoria. Secondo il teste, durante la prima parte della discussione venne posto il dilemma: *«Guerra o pace, resa o resistenza». Anche per Galbiati la maggioranza del Gran Consiglio era orientata verso una qualunque soluzione del conflitto.*

Anche al teste Galbiati vengono mosse varie contestazioni da parte degli imputati Cianetti, De Bono, Gottardi e Ciano. Ma, nella sostanza, esse non aggiungono nulla di nuovo.

Il Presidente chiama, quindi, il teste Ettore Frattari, ex-Presidente della Confederazione Fascista degli Agricoltori, di cui legge alcuni brani della deposizione resa in istruttoria. Da essa risulta che il teste venne invitato (durante una sospensione della seduta) da Grandi a firmare il suo ordine del giorno. Ma il teste rifiutò, perchè tale ordine del giorno non lo convinceva. Anzi egli prese la parola per sostenere la necessità di resistere e di continuare la guerra a fianco della Germania, poichè «se avessimo ceduto, avremmo avuto la maledizione dei nostri figli e dei nostri nipoti». Nella sua relazione, *Frattari afferma anche che il suo discorso fu ispirato dal fatto di aver avuto la sensazione che in quella seduta si volesse capovolgere la situazione, arrivando persino ad una pace separata.*

Anche il teste Frattari afferma esplicitamente che il Duce, mettendo in votazione, per appello nominale, l'ordine del giorno Grandi, fece chiaramente intendere che, in caso di approvazione, egli avrebbe dovuto lasciare ad altri, non solo il comando militare, ma anche il potere politico.

Il Presidente dà lettura delle testimonianze dei ministri Biggini e Buffarini e del ministro di Stato Farinacci che, in virtù delle loro cariche, hanno facoltà, per legge, di deporre per iscritto. Le tre deposizioni confermano la precisione del dilemma posto da Mussolini, prima di procedere alla votazione dell'ordine del giorno Grandi.

Il complotto Cavallero e l'ordine del giorno Grandi

Domenica 9, seconda giornata del dibattito, la seduta si apre alle ore 9,15.

Il Presidente dà lettura di un memoriale del Maresciallo Ugo Cavallero che verte sui precedenti che portarono al colpo di Stato del 25 luglio e sugli sviluppi della riunione del Gran Consiglio.

I 100 milioni di Burgo

Il memoriale dice che, fin dal novembre 1942, fu considerata l'ipotesi di una successione del Duce. Per poter consegnare al Sovrano una situazione del Paese tale da permettergli di nominare un nuovo Governo, si tennero varie sedute tra i più alti capi militari e apparve che la persona più indicata ad una successione fosse il Maresciallo Badoglio. Lasciato nel dicembre l'incarico di Capo di Stato Maggiore Generale — continua il memoriale — Cavallero non aveva cessato di preoccuparsi di tale situazione. E, a suo avviso, una condizione favorevole al cambiamento di Governo si presentò al momento della caduta della Tunisia. Egli parlò di tali suoi intendimenti anche con l'ufficiale d'ordinanza del Principe di Piemonte, il quale lo assicurò che avrebbe fatto giungere in alto luogo l'espressione del suo pensiero. Alla caduta della Sicilia, il pensiero di Cavallero prese forme più concrete: il Re avrebbe dovuto revocare la delega al Duce per la condotta della guerra e i poteri militari sarebbero così ritornati al Sovrano: il resto sarebbe venuto da sè. Il nuovo Governo sarebbe stato affidato a Badoglio. Cavallero aggiunge che, intanto, aveva fatto attiva propaganda di questi progetti con varie personalità della magistratura e del Senato; e un grande industriale, Luigi Burgo, si era dichiarato pronto a mettere oltre cento milioni a disposizione dell'iniziativa. Cavallero ebbe anche colloqui col generale Ambrosio e col Maresciallo Badoglio, e, per non dare al movimento un carattere di «pronunciamento militare», fu stabilito di arrivare allo scopo costituzionalmente, cioè attraverso il Gran Consiglio.

Il Presidente legge, quindi, altri documenti, tra cui una lettera di Badoglio a Mussolini, con la quale l'ex-Maresciallo informa il Duce che quanto era stato fatto — cioè il suo arresto — era avvenuto per garantire la sua sicurezza personale: un'altra lettera, sempre di Badoglio, all'Ambasciatore di Germania — lettera riportata a suo tempo dal *Corriere della Sera* — nella quale, in data 29 luglio, lo pregava di riferire al Führer che era spiacente di non poter aderire al desiderio da lui espresso, relativamente alla persona di Mussolini.

Completata l'escussione dei testi e la lettura dei relativi memoriali, il Presidente dà la parola al Pubblico Accusatore.

L'avv. Fortunato esordisce rilevando come sia compito del Tribunale quello di esprimere un giudizio capace di ristabilire l'ordine morale infranto dal voto del Gran Consiglio, il quale portò alla caduta del Regime che incarnava l'idea mussoliniana. Quest'idea, per trionfare, dovette: dal '19 al '21, spazzare le idee democratiche e liberali e, per raggiungere questo scopo, caddero molti uomini, ma l'idea trionfò. Nel '22 vi fu il compromesso monarchico che condusse a patteggiamenti ed artifici e costrinse il Fascismo a trascinarsi il peso morto dei Savoia, i quali hanno una loro tradizionale politica consistente nell'assorbire i movimenti rivoluzionari, finchè questi non presentino rischi eccessivi. Così il barcollante trono dei Savoia si appoggiò alla Rivoluzione e questa potè svilupparsi fino a che non urtò contro l'interesse dinastico.

Una frase di Bottai

Quando gli insuccessi militari — che furono provocati dal continuo sabotaggio dello Stato Maggiore — posero nettamente il pericolo per la Corona allora si inizia l'attività distruttiva della Monarchia di cui il complotto Cavallero è una chiara manifestazione.

Cavallero designa subito Badoglio, uomo della Monarchia, come appare dal memoriale letto poc'anzi, il quale rivela i vari momenti del tradimento della Monarchia e dell'esercito, non della massa dei contadini e degli operai. Il complotto si profila con l'idea della successione del Duce: mancando in Ambrosio il coraggio fisico per un pronunciamento militare, si pensa di avvicinare i gerarchi del Fascismo.

Questo processo politico va fatto attraverso deduzioni e intuizioni logiche. Tutti i maggiori responsabili non sono sul banco degli imputati; mancano, tra gli altri, Grandi, Bottai, Albini e Federzoni. Costoro pensavano vigliaccamente di salvare la loro situazione politica ed economica e qualcuno anche di crearsi una nuova situazione politica nel nuovo Regime.

Il criminoso piano culmina nell'ordine del giorno Grandi; da una parte, v'è il complotto politico e, dall'altra, il complotto Cavallero-Badoglio in combutta con la Monarchia. A tale disegno si dà una forma costituzionale che deve traboccare in un pronunciamento politico.

La situazione militare era grave. Per incuorare il popolo alla resistenza, si pensa di riunire a Roma vari oratori e in tale occasione si ottiene dal Duce la riunione del Gran Consiglio.

Dall'istruttoria risulta che Bottai ha dichiarato: «Abbiamo ottenuto la riunione del Gran Consiglio e Grandi è in giro per raccogliere le sottoscrizioni». «Credo — dice l'Accusatore — che sia la prima volta, nel Gran Consiglio, di un ordine del giorno preparato fuori e poi presentato per imporre ai votanti la volontà dei presentatori».

Alla presentazione dell'ordine del giorno il Duce comprende che cosa si vuole da costoro: cioè la pace ad ogni prezzo, in un conflitto come questo! Prima del voto qualcuno chiede la sospensione, ma i capi si oppongono perchè temono un mutamento di atteggiamento. Si ricordi che la questione personale fu posta dal Duce: «Se la monarchia accetta l'ordine del giorno io sono costretto ad andarmene; e se la monarchia non accetta? Traetene le conseguenze».

Segue la votazione: è innegabile che i votanti, ministri ed alti gerarchi, di mentalità sviluppata, ben erano coscienti di quanto facevano e delle conseguenze inevitabili. Essi davano al Sovrano tutte le possibilità giuridiche e politiche per il rovesciamento del Regime. Vi è dubbio sulla loro responsabilità?

Il Pubblico Accusatore

L'Accusatore è costretto a richiamare la legge istitutiva del Tribunale e la norma che prevede il reato:

«Vi può essere il mio sgomento di uomo — continua — ma in me batte anima d'italiano. Per quella norma sono costretto a richiederVi un giudizio di responsabilità totale per tutti i 19: la pena di morte, nella forma che la legge stabilisce per simile reato.

«Parlo designato dalla Rivoluzione e la richiesta è in ragione delle mie funzioni. Ne assumo tutta la responsabilità. Ma voi siete uomini, oltre ad essere giudici. Valutate, poichè vi è permesso dalla legge, i due articoli su cui non mi sono soffermato e l'articolo 241 col reato di attentato all'indipendenza. Con la loro azione i diciannove hanno messo il nemico in condizioni di avere vantaggio nelle operazioni militari. Ma badate, appunto perchè sono stati richiamati questi due articoli, compulsando gli atti e tenendo conto dell'istruttoria, guardate, se vi è possibilità di discriminazione nei singoli».

E, rivolgendosi agli imputati, il pubblico Accusatore esclama: *«Così, ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia; fosse anche la mia, purchè l'Italia viva!».*

Il Presidente dà la parola all'avvocato Marrosu, difensore d'ufficio di De Bono, il quale dichiara di aver assunto il suo compito da soldato.

Egli si chiede, se tutti i diciannove membri del Gran Consiglio sono egualmente colpevoli, o se vi sono tra essi degli innocenti. Il tradimento venne preceduto da riunioni preparatorie; quella alla Sede Littoria fu provocata da Farinacci e ad essa partecipò De Bono. De Bono si recò da Scorza e fu deciso di andare dal Duce per avere istruzioni in merito ai discorsi di propaganda. De Bono venne incaricato di parlare, ma il Duce gli tolse la parola e chiese a Farinacci cosa volessero. Farinacci ha confermato questo. De Bono partecipò alla riunione del Gran Consiglio e prende anche la parola, ma nello spirito dell'appello alla concordia, sempre per affermare la volontà di resistenza. Dopo, la sua partecipazione virtualmente pesa. Egli non concepiva neanche l'abbandono del potere da parte del Duce; non aveva alcuna ambizione politica nel Partito: dopo il periodo eroico, aveva assunto la parte di figura rappresentativa e non partecipò mai alle attività politiche. Egli ha mancato di comprensione, ha errato, ma in buona fede; non ha tradito. Chiede che il Tribunale assolva De Bono dal reato ascrittogli per non aver commesso il fatto, o perchè il fatto non costituisce reato, per assoluta mancanza di dolo. Contro la volontà del suo difeso, per scrupolo, aggiunge in via subordinata: «Il Tribunale escluda la aggravante di cui all'articolo 112 del Codice Penale, non essendovi prova alcuna ed applichi l'attenuante dell'articolo 114 ed eventualmente l'attenuante dell'art. 48 ultima parte del Codice Penale Militare».

Il Presidente dà la parola all'avv. Bonsembiante, per l'imputato Pareschi.

Esaminati i capi d'accusa, l'avv. Bonsembiante illustra la figura di Pareschi combattente volontario, tecnico, lavoratore tenace: e la situazione che ha preceduto la riunione del Gran Consiglio.

In questa situazione Pareschi è nel suo ufficio, nel suo ministero a lavorare, a realizzare il programma che Mussolini gli ha affidato. Egli è un uomo che viene dalla campagna e che sa quale importanza abbia il suo compito.

Frattari, che aveva contatti con il suo Ministero, il giorno 23, gli chiede di che cosa avrebbe trattato il Gran Consiglio e Pareschi risponde: «Non lo so». E' il primo Gran Consiglio al quale partecipa. Il giorno che lo precede egli non agisce attraverso le aderenze personali. Pareschi non è uomo politico. Egli ascolta la relazione del Duce che dev'essere stata una relazione molto seria. Dopo del Duce hanno parlato De Bono e De Vecchi sempre sulla situazione militare e, finalmente, Grandi presenta l'ordine del giorno.

La posizione di Gottardi

Tutti hanno criticato questo ordine del giorno. Uomini sottili, navigati nella politica hanno dato diversi giudizi. Nessuno vide l'imboscata che vi era tesa. Quest'ordine del giorno è votato dal Gran Consiglio e in quella riunione Mussolini aveva detto che il Re lo onorava della sua alta considerazione e della sua amicizia. Mussolini aveva chiarito il dilemma contenuto nell'ordine del giorno di Grandi. Ma questo sarebbe avvenuto, secondo alcune dichiarazioni, dopo l'intervallo. Scorza allora ha presentato il suo ordine del giorno.

L'avv. Bonsembiante continua facendo la storia della seduta, cercando di stabilire le responsabilità dei vari partecipanti, e afferma che Pareschi votò l'ordine del giorno perchè vi vedeva un alleggerimento di responsabilità per il Capo del Governo. Conclude, chiedendo l'assoluzione del Pareschi perchè il fatto non costituisce reato.

Il Presidente sospende la seduta, rinviandola al pomeriggio.

La seduta pomeridiana ha inizio alle ore 15.

Il Presidente, per far sì che ogni imputato abbia un difensore di fiducia, consente all'avv. Arnaldo Fortini, giunto in ritardo, di rimandare a domani la propria arringa in difesa di Cianetti.

Prende la parola l'avv. Ferranni, difensore di Gottardi. Egli legge anzitutto i capi di imputazione ed afferma che non esiste alcuna prova che Gottardi abbia partecipato ad incontri con membri del Gran Consiglio. Gottardi è stato lontano da Roma fino all'aprile 1943 ed ha rivestito cariche sindacali soltanto. Egli fu ispirato, dando la sua approvazione all'ordine del giorno, non dalla volontà di diminuire il Duce, ma di imporre un maggiore impegno al Re per una partecipazione attiva alla guerra. Egli non aveva avuto alcun contatto con Grandi, o altri dei primi firmatari. Gottardi ha avuto un'impressione errata, ma non ha agito con dolo. L'avvocato legge, quindi, una lettera del Gottardi alla moglie, lettera del 15 settembre. Una prova della buona fede di Gottardi è che egli stesso, prima di essere rinviato a questo giudizio, ha chiesto di essere giudicato dal Segretario del Partito, offrendo le sue discolpe con un memoriale che è negli atti. Dopo il 25 luglio, Gottardi non rimase inerte e, avuta notizia che si cercava di costituire un nuovo partito fascista, cercò di mettersi in contatto con gli iniziatori.

Anzi vuole partecipare ad un progetto di liberazione del Duce. Nella vita di Gottardi non si trova traccia di alcuna azione men che onesta, di alcun illecito arricchimento. E' l'uomo che si è fatto da sè, è l'uomo che non ha che un desiderio: tornare, come nel '18, a combattere.

Chiede che il Gottardi venga assolto per non aver commesso il fatto e perchè il fatto non costituisce reato; in subordinata ipotesi domanda che gli siano concesse le attenuanti di cui all'art. 114 per la minima partecipazione.

Le arringhe di difesa

Il Presidente dà la parola all'avv. Tommasini, difensore d'ufficio di Alfieri, Federzoni, Bignardi e Ciano.

Egli esamina ed illustra le figure degli imputati, facendo risultare la loro fede e le loro benemerenze, nonchè il loro debito di riconoscenza verso il Duce. Nel caso particolare di Galeazzo Ciano, egli stima impossibile che l'imputato, unito da così stretti vincoli famigliari con il Duce, possa aver pensato ad un tradimento verso la sua persona. Col suo voto all'ordine del giorno Grandi, Ciano intendeva fare assumere al Sovrano le responsabilità che direttamente gli spettavano per la condotta della guerra. Inoltre non è ammissibile alcuna connivenza col Maresciallo Badoglio, dato che è provato come già da sette anni non esistesse più alcun rapporto fra il Ciano e l'ex-Maresciallo. D'altra parte, la sua cosidetta fuga ha avuto per mèta la Germania, cioè il Paese alleato, e questo esclude qualsiasi idea di tradimento verso la Germania. Quando, poi, fu arrestato il Duce, egli ha continuato a dare informazioni, sui movimenti del Duce stesso, appunto a una personalità germanica. Esalta, quindi, la figura particolare di Ciano combattente che non può essere tacciata di tradimento, e lo affida, insieme con tutti gli altri suoi difesi, alla coscienza illuminata dei giudici.

Il Presidente, a questo punto, facendosi interprete del sentimento del tribunale, invita i difensori a trattare la causa sotto questi aspetti: dolo, motivo dell'azione, e quindi eventuale non identità del dolo e dei motivi; e tra i motivi illustrarne anche uno che può essere comune a molti: avere inteso di agire con convinzione e *anche* con la convinzione di giovare al Paese: conseguenze di questa eventuale distinzione, oppure non distinzione e, se la convinzione di giovare al Paese discrimini o non discrimini.

Per dieci contumaci

Il Presidente sospende, quindi, per 10 minuti la seduta.

Alla ripresa, prende la parola l'avvocato Betteri, difensore d'ufficio di 10 imputati contumaci, il quale, dopo aver rilevato l'importanza e la difficoltà della causa, afferma che il fatto della contumacia non comporta *a priori* la colpevolezza, in quanto molti possono essere i motivi che spingono un imputato a non intervenire al giudizio. Egli afferma che la difesa non ritiene siano scaturiti elementi veramente salienti per stabilire le varie colpe in merito al tradimento. I membri del Gran Consiglio sapevano benissimo quali sarebbero state le conseguenze a loro carico che avrebbe provocato la caduta del Duce; e che, quindi, sarebbero stati essi stessi travolti. Queste sono considerazioni che occorre pur fare e delle quali il Tribunale deve tener conto. Si può considerare errore gravissimo quello di parte dei componenti del Gran Consiglio, di non aver saputo misurare le conseguenze prevedibili dell'atto che andavano compiendo, errore gravissimo, incompatibile, anzi, con le alte funzioni che erano loro affidate, ma non si può assolutamente dedurre da questo una responsabilità qualsiasi in ordine al reato di cui sono chiamati a rispondere e cioè di aver tradito l'Idea, di aver commesso azione diretta a scompaginare l'ordine del paese e a favorire, comunque, le azioni del nemico ai danni della Patria. Questo per quanto riguarda i suoi difesi. Occorre fare una distinzione fra i 19 membri che hanno firmato l'ordine del giorno: occorre dividerli in due gruppi: uno esiguo, l'altro più importante: nel primo debbono figurare Grandi, Bottai, Alfieri e Federzoni, nel secondo gli altri. Bisogna distinguere i promotori e coloro che, in buona fede, credendo di compiere un atto nell'interesse della Patria, del Regime e, soprattutto, del Duce, hanno firmato senza comprendere la gravità di ciò che stavano compiendo. E' da escludere, in questo caso, ogni responsabilità in ordine al reato ascritto: ed è da mandarli assolti per non aver commesso il fatto, o per mancanza di dolo.

Il Presidente dà la parola all'avv. Bonardi, difensore di Marinelli.

Dopo una breve discussione con il Pubblico Accusatore che precisa che il reato è politico in quanto appartiene alla categoria dei reati politici, l'avv. difensore precisa che il processo è fatto da magistrati, ma pure straordinari, i quali giudicheranno secondo la coscienza, secondo la legge e secondo l'onore. Esamina, quindi, l'aspetto giuridico dei capi di imputazione e afferma che, se il reato consiste nell'aver votato l'ordine del giorno, allora è superflua ogni discussione, ma, se costoro devono rispondere del complotto perpetrato allo scopo di rovesciare il Regime e di allontanare il Duce — e questa è la vera accusa — allora non basta provare che è stato votato l'ordine del giorno, ma occorre provare la esistenza del complotto, o la partecipazione ad esso.

La «fiducia del Re»

«Occorre quindi dedurre dalla personalità di ogni membro del Gran Consiglio con quale animo e con quale spirito abbia votato. Noi abbiamo qui un soldato, un diplomatico e un contadino. Tre differenti mentalità. Se voi non provate che questi tre individui hanno avuto l'interesse comune per votare in un'intesa comune, dovete venire alla conclusione che ognuno ha votato secondo il suo temperamento. Di fronte alla possibilità di una persecuzione penale, 13 membri del Gran Consiglio si sono allontanati, altri 6 hanno affrontato serenamente il giudizio dei loro camerati. Ora questo elemento può essere mediocre, ma è un fatto, al quale non si può non dare un certo valore.

«Vi è stato un complotto? Sicuramente. I fatti ce ne convincono. Ma di chi? Chi ne è stato il promotore, il capo? Avete sentito che cosa ha scritto il Maresciallo Cavallero, che suffraga come si sono svolti i fatti. Già nel novembre 1942 si è tramato per sostituire il Duce, di cui si voleva la fine. Delusa questa speranza, si pensò ad una via traversa. Non avendosi l'ardimento per un colpo di Stato rischioso, si pensò ad una sostituzione, attraverso una forma costituzionale, e, quindi al voto del Gran Consiglio.

«Il voto è delle 3 del mattino e, alle 5 del pomeriggio, cinque divisioni erano pronte a marciare su Roma, era designato il generale che doveva assumere il comando della piazza. In quelle quattordici ore si era provveduto all'occupazione militare, a tagliare i telefoni, a nominare il capo della polizia, non solo, ma a costituire il governo. Ora tutto questo non si fa dalle tre del mattino alle cinque del pomeriggio: occorre una preordinazione. Stabilito che vi è complotto, dobbiamo chiederci: chi ha complottato? Quando il Duce ha detto: «Godo la fiducia del Re, il quale mi ha dichiarato: voi pensate al fronte ed io penserò a proteggervi le spalle», o qualche cosa di simile, è naturale che ci si domandi: era sincero il Re quando diceva questo al Duce? Questo è l'interrogativo. Guardate gli imputati: non sono traditori. Marinelli, votando l'ordine del giorno, intendeva servire il Duce. Ciò può far sorridere oggi che se ne sono visti i risultati, ma quei risultati erano allora immaginabili? Ecco il punto: la votazione faceva prevedere la situazione catastrofica che si è verificata poi?».

Qui il difensore rifà la storia della votazione, affermando che essa non poteva far prevedere a tutti gli imputati le conseguenze del loro atto. Essi volevano porre la Corona di fronte alle proprie responsabilità. La discussione è stata indubbiamente confusa e Marinelli può aver commesso un errore. Per esservi dolo deve esserci intenzione prava di nuocere. Il difensore fa, quindi, un'esaltazione della figura di Marinelli, uomo non politico, fedele al Duce e che ha sofferto serenamente per il Fascismo. La sua posizione esisteva in quanto sussisteva il Duce, come Capo del Fascismo. Poteva egli sperare qualche cosa dalla caduta del Fascismo? Ora, si tradisce per interesse o per ambizione, ma questi non potevano essere i moventi di Marinelli. Conclude facendo appello ai due sentimenti che devono guidare i giudici in un giudizio sereno e obiettivo: Dio e la coscienza.

La lettera di Cianetti

Lunedì, 10, terzo e ultimo giorno del dibattito, la seduta ha inizio alle ore 8.45.

Il Presidente dà subito la parola all'avv. Fortini, difensore di Tullio Cianetti.

Egli inizia la sua arringa rammaricandosi di non essere stato presente allorchè il suo difeso fece la propria deposizione. Però quelli che lo udirono rimasero commossi dall'accento di sincerità che scaturiva dalle sue dichiarazioni. «E ciò — prosegue l'avvocato — non può stupire tutti coloro che conoscono di Cianetti l'integrità e l'onestà».

L'avv. Fortini, entrando ora nel vivo della causa, afferma che essa non si risolve in una elegante questione di diritto. La questione essenziale è, invece, quella che nettamente ha proposto il Presidente: l'elemento intenzionale.

«Per ciò che concerne il mio difeso — prosegue l'avvocato Fortini — questa grave accusa non può sfiorarlo». E qui l'oratore si diffonde a dire della vita onesta, povera e laboriosa di Cianetti, ponendone in rilievo i seguenti elementi morali: il suo passato di lavoratore che si è fatto da sè; il suo disinteresse per il denaro. «Salito ad un alto posto di comando, non arricchì; la sua ascesa e fattiva passione per la causa dei lavoratori e degli operai che conobbero la sua parola di fede incitatrice e il suo esempio di assoluta rettitudine; il suo spirito combattentistico che lo ha portato, scoppiata la guerra, al fronte, dove si comportò valorosamente, guadagnandosi una medaglia d'argento al Valor Militare. Chi ha questo passato morale non può, dunque, essere un traditore».

A questo punto, l'avv. Fortini ricorda alcune circostanze significative che servono a lumeggiare meglio la posizione morale di Cianetti nei riguardi della sua azione fuori e dentro il Gran Consiglio. Egli non partecipa alla seduta preparatoria di quel consesso; anzi, nella giornata antecedente alla riunione al Palazzo Venezia, egli venne ricevuto dal Duce ed ebbe con lui un colloquio che documenta, ancora una volta, la sua perfetta buona fede e, soprattutto, il suo devoto e leale attaccamento a Mussolini.

Più nulla da dire

«La verità, quindi, è — prosegue il difensore — che Cianetti, nell'ordine del giorno Grandi non vide che il mezzo per condurre più inflessibilmente la guerra, quella guerra che egli propugnò sempre in perfetto cameratismo con la Germania. Ma c'è di più; Cianetti chiese la fusione tra l'ordine del giorno Grandi e quello Scorza, e ciò allo scopo di placare gli animi accesi e determinare, in seno all'assemblea, quell'avvicinamento fra le varie tendenze che assicurasse la concordia in vista delle gravi decisioni che dovevano essere prese.

«Ma se ancora vi sono dubbi, se è stato difficile stabilire le singole responsabilità e chiarire le parti che ciascuno ebbe in quell'assemblea, c'è un elemento decisivo — continua l'avv. Fortini — che testimonia della buona fede di Cianetti: questo elemento è la lettera che, poche ore dopo la seduta, l'imputato ha inviato al Duce: lettera, codesta, non di resipiscenza o di vana e inutile recriminazione, ma lettera aperta, franca, leale, nella quale Tullio Cianetti scrive coraggiosamente di essersi ingannato sul contenuto dell'ordine del giorno Grandi e, avendo aperto gli occhi e capito l'errore, dichiara di ritirare il suo voto, respingendo, così, nettamente, ogni forma di solidarietà coi traditori. E al nodo — e qui sta il nodo giuridico oltre che morale della causa — che il nome di Tullio Cianetti nemmeno dovrebbe apparire tra i firmatari dell'ordine del giorno Grandi (e, quindi, egli non dovrebbe nemmeno sedere sul banco degli accusati) in quanto che il Duce, quando ricevette la lettera in questione, teneva ancora presso di sè l'ordine del giorno che, in tal modo, restava ancora inattivo nei riguardi del Regime. Ma durante l'infausto periodo badogliano, quella lettera fu trovata sul tavolo del Duce; cosicchè per essa gli antifascisti si scagliarono violentemente contro Cianetti, accusandolo di essere un sostenitore irriducibile del Regime, della guerra e dell'alleanza con la Germania».

L'avv. Fortini termina la sua difesa, augurandosi che una sentenza di giustizia e di riabilitazione ridoni Tullio Cianetti alla famiglia.

Dopo l'arringa dell'avv. Fortini, il Presidente chiede agli imputati se nulla hanno da aggiungere alle parole dei loro difensori. Gli imputati rispondono di no.

La sentenza e l'esecuzione

Il Tribunale Speciale Straordinario si ritira, quindi, per deliberare.

Sono le ore 9,30.

Dopo quattro ore di camera di consiglio, il Tribunale Speciale Straordinario rientra nella sala.

Tutto il pubblico, in piedi, ascolta in un profondo silenzio il Presidente che dà lettura della sentenza.

Rigidi e in piedi, nell'attesa comprensibilmente angosciosa, stanno gli imputati.

Ecco il dispositivo della sentenza esposto dal Presidente:

Il Tribunale Speciale Straordinario,

letti gli atti a carico degli imputati: De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli, Gottardi, Bottai, Bastianini, Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Balella, Federzoni, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi e De Marsico;

visti gli articoli 1) lettera a), 4 e 7 del Decreto 11 novembre 1943, in relazione con l'art. 241 Codice Penale ordinario, altresì gli articoli 19 e 21 stesso Codice, e gli articoli 474, 477, 483, 484, 488 Codice di Procedura Penale;

Dichiara gli imputati predetti colpevoli dei reati loro ascritti, secondo il combinato disposto degli art. 1 lettera a) del citato Decreto e 241 Codice Penale, ritenendo, così, (e all'uopo modificando la rubrica) assorbito il delitto di cui all'art. 51 Codice Penale militare di guerra, e in conseguenza condanna De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli, Gottardi, Bottai, Bastianini Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Balella, Federzoni, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi e De Marsico alla pena di morte con le conseguenze di legge.

Visto l'art. 62, n. 6, del Codice Penale, condanna Cianetti Tullio — per il concorso dell'ora detta attenuante — alla pena della reclusione per la durata di anni 30, con la interdizione dai pubblici uffici, di cui agli articoli 28 e 29 del Codice Penale. —

Ordina la pubblicazione della sentenza, per estratto, per un sol giorno, sui seguenti giornali: «Gazzetta del Popolo», «Corriere della Sera», «Resto del Carlino», «La Nazione», e «Il Giornale d'Italia».

Condanna tutti gli imputati al pagamento delle spese di giudizio».

Ieri alle 9,20!

Stamane, alle ore 9, i cinque condannati alla pena di morte — De Bono, Ciano, Gottardi, Marinelli e Pareschi — sono stati trasportati dal Carcere degli Scalzi al luogo di esecuzione.

Essi sono stati assistiti dal cappellano del carcere, don Chiot, e dal frate francescano Dionisio Zilli che, durante la notte, avevano loro recato i conforti religiosi.

Alle ore 9,20 la sentenza è stata eseguita mediante fucilazione.

Due delinquenti armati fucilati a Milano

Milano, 11 gennaio.

La Prefettura comunica:

«Nella notte sull'11 gennaio in Milano, e precisamente in via Ferrante Aporti, all'angolo di viale Brianza, sono stati passati per le armi Giovanni Pasero, di Lodovico, nato a Milano il 17 gennaio 1921 e Mario Miraglia, fu Giuseppe, nato a Milano il 22 novembre 1913, criminali abituali, facenti parte di una banda di rapinatori, entrambi catturati con le armi in pugno, mentre a bordo di un furgoncino automobile rubato si avviavano verso il compimento di un'ennesima azione delittuosa».

IL RITORNO

Nessuno di quei nomadi, con i quali m'ero fermato lungo la strada di Jagodny sul Don, l'aveva conosciuta. Ma tutti erano concordi nell'affermare che Vera Andrejevna Putilova era bellissima. Era anche la più ricca fanciulla di Pietrogrado. Ma s'era fatta bolscevica per amore di un giovane studente. E aveva rinunciato alla ricchezza, aveva rinnegato il padre e la madre, aveva partecipato a vari complotti ed era finita in Siberia. Il padre, Andrea Jvanovic Putilov, il celebre mercante di cannoni russo, collega di Zaharov, di Schneider e di Krupp, ne era morto di dolore.

Dopo la rivoluzione d'ottobre, tornata a Pietrogrado, Vera Andrejevna non aveva nemmeno pensato di recarsi nella sua vecchia casa. Ma un giorno, sul finire dell'autunno, lei si trovò senz'accorgersi davanti al palazzo dei Putilov. Era stato semplicemente il caso a portarla lì oppure un segreto richiamo, l'istintivo impulso di tornare nel posto dove si è nati, dove si è vissuti per cercare cose perdute, cose o ricordi e tutto quanto ha costituito la vita? Vera non avrebbe saputo dirlo. Guardò il palazzo. Come certi uomini, anch'esso sembrava precocemente invecchiato. I cornicioni screpolati, i calcinacci caduti, i vetri rotti erano le rughe che in un attimo l'uragano della rivoluzione aveva scavato sul suo volto di pietra.

Sul portone, una donna con le mani sul ventre, chiese sgarbatamente a Vera che cosa cercasse. Cercava il suo passato. Si era illusa che tutto fosse finito. Invece, non era vero. Già altre volte aveva dovuto constatarlo. Qualcosa la legava ancora al passato, qualcosa di profondamente vivo e insopprimibile: il sangue. Era legata dal sangue ai suoi genitori e al loro ricordo: al padre morto, alla madre di cui ignorava la sorte. Il suo era il loro sangue. Un atomo della loro vita e del loro essere carnale e spirituale era stato l'origine della sua vita e del suo essere.

Quest'era il legame. E nulla, nessuno e nemmeno la volontà più risoluta possono sciogliere un legame del genere, così invisibile eppure presente, così fluido eppure resistente, immarcescibile perchè è la vita stessa. Si può gridare, offendere, ingiuriare. Ma si resta legati. Si può fuggire lontano, staccarsi da tutto, nascondersi. Ma, piano piano, il filo riaffiora, il nodo si ricompone. E allora sono pentimenti e nostalgie. Sovente, sono rimpianti.

Vera pensava confusamente a tutto questo nei brevi momenti in cui rimase davanti a quella che era stata la sua casa e che, dopo la rivoluzione, doveva essersi cambiata in una dimora collettiva. Esitava ad entrare. In lei la volontà ed il sangue lottavano. Ma fu il sangue che vinse. Sotto il portone, provò una viva inquietudine amara. Dov'era sua madre? Stava ancora lì, ridotta per vivere a servire, lei che per 50 anni era sempre stata servita? Se fosse stata ancora lì, come l'avrebbe accolta? Quali parole si sarebbero dette? Vera voleva e no, voleva quest'incontro. Lo allontanava dal suo pensiero e lo desiderava. Per avere la forza di salire, si diceva che non era possibile che sua madre fosse lì. Era fuggita. Forse, la bufera l'aveva travolta...

Nell'atrio, il grande lampadario di ferro battuto aveva i vetrali infranti. La statua ai piedi dello scalone, una autentica statua greca che era costata un patrimonio, non esisteva più. Sul piedestallo, Vera non ritrovò di essa che una mano mozza. La mano stava poggiata sul dorso, ma il palmo aperto, quasi tesa in un gesto di saluto, come se cercasse un'altra mano per stringerla, come se cercasse la sua..., come se fosse la mano di suo padre, fissata lì nell'immobilità della morte in un estremo gesto d'amicizia e di perdono.

Vera salì lo scalone a fatica. Aveva come una palla al piede. Erano i ricordi che l'attardavano. Sul pianerottolo, una statua di patrizia romana giaceva rovesciata per terra. Nella caduta, la testa s'era staccata dal busto. Qualcuno l'aveva spinta fino all'angolo opposto. Ed ora stava lì, con gli occhi rivolti al soffitto, occhi bianchi nel marmo e freddi, gli stessi occhi bianchi e freddi di sua madre, mentre la chiamava per l'ultima volta: «Vera, figlia mia!». Vera spinse la porta leggermente. Nell'anticamera, più nulla o quasi nulla di quello che c'era stato. Le pareti stinte tradivano la traccia degli oggetti scomparsi: un grosso pendolo, un cassettone, tre armature medioevali. Un'armatura, si nascondeva spaurita in un angolo. Teneva un braccio sollevato. Dal braccio pendeva un asciugamani sporco. Con passo tremante, Vera entrò nel salone da pranzo, la cosidetta «sala Caterina». Cortine, tappeti, mobili, mensole dorate, tutto era o fracassato o strappato o insudiciato. Solo dei letti, degli armadi sgangherati e molti paraventi fatti d'uno scheletro di legno ricoperto di cartone. Attorno ai letti, donne e marmocchi. Le donne sedevano su sedie sbilenche che dovevano essere state le sedie della sala da pranzo, alte com'erano di schienale. Ma il cuoio era stato tagliato. Se ne vedevano le tracce nelle sottofodere da cui usciva in molti punti l'imbottitura. Le donne lavoravano. Chi rattoppava panni, chi puliva legumi, chi faceva la calza. Una allattava un bambino. I marmocchi ruzzavano sul pavimento, seminudi. Due e tre portavano la camicina a brandelli. Uno correva tirandosi dietro uno straccio arrotolato come quelli che si gettano ai cagnolini per giocare. All'apparire di Vera, le donne alzarono appena gli occhi. I marmocchi non se ne dettero per intesi. Vera avanzò di alcuni passi. Poi, si fermò incerta, confusa, stordita. E ancora nessuno badò a lei. Come se non esistesse. Avrebbe voluto parlare. Ma ogni volta le parole le morivano sulle labbra. E, poi, che cosa avrebbe dovuto dire? Che cosa chiedere? Dire che quella era la sua casa? Chiedere dove fosse sua madre, che ne era avvenuto? Ma non sapeva ormai già che quella casa non era più sua, che sua madre non era più lì, che forse era morta?

Sempre con passo esitante, s'avviò verso il salone dei ricevimenti. Qui, la realtà di ieri e quella d'oggi si mescolavano in un imprevisto grottesco. Stracci, scarpe rotte, sedie sgangherate, letti sfondati, miseria e miseria trionfavano sotto gli affreschi magnifici e le decorazioni sontuose del soffitto. Mentre Vera osservava un amorino piangente in cospetto di un saldo guerriero intento a rapire una fanciulla, un parlare sommesso e concitato le fece voltare la testa. Sulla destra, vicino ad un letto sfondato, un uomo tentava di abbracciare una ragazza. La ragazza si agitava e resisteva. O piuttosto fingeva di agitarsi e di resistere, perchè di colpo si denudò e l'uomo le fu sopra.

Vera si allontanò in fretta. Attraversò un corridoio e si riconobbe nella galleria d'arte. La raccolta dei Putilov era la migliore raccolta privata di Pietrogrado. Adesso, la maggior parte dei quadri mancava. I pochi che rimanevano erano sfregiati, squarciati, bruciacchiati. Vera cercò le opere care al suo cuore: un minuscolo Frate Angelico, un Goya, un piccolo Corot. Non c'erano più. Del Goya non restava che la cornice. In un angolo vide degli stracci. Si chinò d'istinto e ne raccolse uno. Era la tela del Goya. Aveva servito per strofinare il pavimento. Vera la riconobbe a stento. E quasi le vennero le lacrime agli occhi. Tuttavia, pensò di portarla in salvo così com'era. Stava per arrotolarla, quando una grossa voce maschile esclamò alle sue spalle:

— Che prendi, compagna?

Si volse spaurita. Un omone stava sulla soglia della galleria, sbracato, con le maniche rimboccate. Lì per lì, Vera non seppe che cosa rispondere, che scusa trovare. Il valore del dipinto la inquietava. Temeva d'essere stata colta in flagrante atto di furto di un bene ormai appartenente alla comunità. Nondimeno, non tardò a riacquistare il proprio sangue freddo.

— Che vuoi che prenda? — rispose con indifferenza. — Degli stracci!

L'uomo scoppiò in una risata fragorosa.

— Hai ragione, compagna! Non ci restano che degli stracci. Anche tu sei arrivata troppo tardi.

Una tentazione prepotente le venne di domandargli chi avesse portato via tutto e se almeno qualche cosa di bello fosse stato salvato. Ma si trattenne. Spinse una porta ed entrò in quello che era stato il salotto privato di sua madre. In questo salotto, c'era un ritratto che l'aveva sempre turbata: un ritratto della madre dipinto da Giovanni Boldini. Una veste attillata di seta rosa le disegnava le forme che i toni caldi della pittura facevano maggiormente risaltare. Il dipinto rappresentava la contessa Putilova sotto una luce che Vera soffriva a raffigurarsi: un'acuta e torbida sensualità fluttuava negli occhi, sulle labbra e per tutto il corpo della madre. Di rado, ella aveva osato levarvi sopra gli occhi. Li levò adesso. Il volto era intatto. Ma giù, sui seni, sul candore rosa della veste spiccavano due grossi punti al nero-fumo...

Vera fuggì dal salotto, attraversò di corsa alcune stanze, senza nulla vedere, senza nulla sentire. Correva d'istinto verso la sua vecchia camera per cercarvi un rifugio, un po' di quiete come un tempo, come quand'era bambina... Vi entrò di corsa. La porta si spalancò con un colpo secco. Da un pagliericcio disteso contro la parete, un uomo ancora giovane scattò in piedi. Il naso largo e schiacciato, la lunghezza del labbro superiore, la fronte bassa e sfuggente gli davano un aspetto scimmiesco. Per un istante egli guardò Vera come sbalordito dall'apparizione improvvisa. Le sue ciglia batterono forte e la sua bocca era rimasta dischiusa. Poi, si mise a ridere e, ridendo, si avvicinò alla ragazza con le braccia tese e, prima che l'altra accennasse un tentativo di fuga, l'afferrò alla vita. La lotta si svolse rapida e violenta nello spazio ristretto. La porta, urtata, si rinchiuse con un colpo sordo. Per sfuggire alla stretta, Vera si dibatteva, tentava di graffiare e di mordere l'assalitore. Questi la serrava alla cintola. Avrebbe potuto, se voleva, spezzarla come un ramoscello. Ad un certo punto, allungando il collo, l'uomo cercò di baciarla. Di colpo, Vera sollevò le mani, le portò al collo dell'uomo e, spasmodicamente, fece pressione sulla carotide piantandovi dentro le unghie. Un rivolo caldo le fluì lungo le dita. La stretta dell'uomo si allentò. Di contraccolpo, le forze crebbero in Vera e le sue unghie si piantarono più rabbiose nelle carni di lui. L'uomo allargò la stretta e si ritrasse. Era libera. Allora fuggì dalla camera. Riattraversò le altre stanze, la galleria e la anticamera, si precipitò per lo scalone. E lasciò per sempre la vecchia casa.

Paolo Zappa

Fronte dell'estremo nord: le renne rendono preziosi servizi per i trasporti attraverso la tundra gelata di Murmansk

Voce stupenda, arco prodigioso, e poi?

Don Pablo Sarasate y Navascues

L'industre Pamplona prepara usuali cerimonie per commemorare un suo cittadino, che fu celeberrimo ed ora è soltanto un nome: don Pablo Martin Meliton Sarasate y Navascues. Saranno discorsi, numeri unici con molte illustrazioni, corone d'alloro sulla casa dove nacque il 10 marzo 1844, suffragi sul loculo che custodisce i resti, translati da Biarritz, dove morì il 21 settembre 1908. Usuali cerimonie. E come si potrebbe con migliore opportunità e con qualche utilità ai posteri e alla cultura ricordare un violinista che, sorprendente, acclamato in tutto il mondo, non legò l'attività sua a un gran fatto artistico, a una nuova tendenza, a un nobile travaglio, diremmo, morale? di cui soprattutto si disse: «Ha una voce stupenda, il suo arco incanta»?

Veramente, la voce è fra le naturali vivezze la più difficile a rappresentare non con immagini, ma con parole precise. Spenta, non si sa, non si può evocarla. Il mistero si tramuta allora in leggenda. I contemporanei di lui, che scelsero nel vocabolario e stemperarono triadi di aggettivi, puro limpido impeccabile, dolce soave etereo, delicato elegante affascinante, pare confessino l'impotenza a fissare e tramandare il personale suo modo di archeggiare e cantare, trillare e passaggiare, non immedesimato nell'Arte. Così, non resta nulla. L'esecutore che non si ponga un problema estetico, che non acquisti titolo di probità, devozione, umiltà, servitù, o, se più piace, sacerdozio, *transit* insieme con la sua effimera gloria. E Sarasate non servì, neppure dominò; si pavoneggiò.

A noi, che non l'udimmo, ma v'è ancora qualcuno che si sovviene degli ultimi suoi concerti, non s'addice giudicarlo. Per via biografica e documentaria possiamo rintracciarne il gusto e gli atteggiamenti.

Programmi da bazar

Uno dei dati più significativi dell'intelligenza, della cultura, dello studio, della dignità d'un esecutore, o interprete, è il repertorio. Sarasate fu sempre deplorato per ciò e per la superficialità, dalla quale non sapeva redimersi neppur quando toccava, quasi di sfuggita e senza impegno, opere eccellenti, quelle di Bach per esempio o dei Settecentisti italiani. Nel *Concerto* di Beethoven, così testimonia l'Hanslick, ogni accento di grandezza e di spaziosità era sostituito da graziosità e delicatezze; sembrava un soprano leggero in una scena tragica, una campanella d'argento. E nella cadenza inseriva piccoli effetti paganiniani, che denunziavano l'insensibilità stilistica. Meno lontano restava dalle amabilità del *Concerto* di Mendelssohn. Poco di buono s'accompagnava a queste forti opere nei suoi programmi, dei quali tanta era la futilità che il *Concerto* di Bruch sembrava un blocco di granito fra giocattoli. Abbondavano invece i pezzi nei quali non la bravura, compendio di molte bravure, ma la sua bravura brillava. Escludeva Paganini e i paganiniani, perchè quella specie di virtuosismo non gli andava a genio, diceva, o perchè, dicono altri, la poca estensione della mano non gli consentiva alcuni ardimenti. E la filza comprendeva l'*Allegro appassionato* di Guiraud, la *Rapsodia ungherese* di Auer, una *Mazurca* di Harzycki; e di lui stesso la *Ballade*, la *Jota aragonesa*, la *Muiñera* (mugnaia), le *Zigeunerweisen*, divenute popolarissime, *Le chant du rossignol*, cavallo di battaglia, e le *Fantasie* su motivi della *Carmen*, del *Don Giovanni*, del *Faust*, della *Forza del Destino*, del *Freischütz*, della *Marthe*, di *Mireille*, di *Zampa*, cosette difficilissime, atte alla sua agilità, e tanto rimpinzite di passaggi e abbellimenti superflui che si stentava a riconoscere le melodie originali. Migliori le dodici *Danze spagnole*, in gran parte derivate da *zarzuele*, e dedicate qualcuna a Joachim, qualche altra a Auer, a Hermann, alla Norman-Neruda. Non mancavano in tale bazar le trascrizioni, per esempio quella del *Notturno* in mi diesis maggiore di Chopin, tutta un alito pianissimo, con una lunga catena di trilli strettissimi e avanti fino a non esser più percepiti.

Lo stesso Hanslick, assomigliava la vaghezza sonora di lui al tinnire dell'aria «della campanella» nella *Lakmé* di Délibes, un avvicinamento poco celebrativo; aggiungeva, concordando con Andreas Moser, che, a risentirla, quella sonorità stancava, perchè sempre uguale in qualsiasi più diversa musica. Scialbo anche l'aspetto di lui. Il volto mite, sguardo gentile, baffi spioventi, capelli riccioluti, spartiti e un poco disordinati, non riflettevo alcuna agitazione. Uno spagnolo, insomma, a sangue freddo, tutto sospiri, mezza voce e svenevolezza. E però più perfettamente d'ogni altra musica suonava la propria, garbata, galante, artificiosa. Così, davanti al pubblico, che a quei vezzi, un delizioso stimolo sensuale, andava in solluchero. Nessuno diceva: in estasi.

Grande vanità

Nell'intimità, mostrava migliori predilezioni. Il Moser, che più volte lesse con lui, con l'Arbos, secondo violino, e col Rubio, cello, l'op. 59 di Beethoven, i quartetti di Schumann e di Brahms, lo ricordava zelantissimo nel rispettare e far osservare i segni della dinamica e della sonorità prescritti, degli ai ri; una tale cura risultava poi lettera morta, perchè non sapeva legger fra le righe» e gli sfuggiva la necessaria relatività dei tempi, sicchè la esecuzione, inutilmente ligia, finiva per dar noia.

Ma la sua carriera era pubblica e il successo e la fortuna l'ubbriacavano. Pensava allora e sosteneva tesi volgarissime. Conversando con lui dopo un concerto, il Moser deplorò l'intempestività del pubblico berlinese, che, scrosciando in applausi a un certo punto solistico del *Concerto* di Beethoven, aveva «affogato nel rumore l'entrata bellissima dell'orchestra». Sarasate replicò: — Ma non dica follie! Gli intermezzi dell'orchestra servono al solista per riposare un momento, e al pubblico per trovare il tempo di applaudire! — E poichè l'interlocutore scuoteva ironicamente la testa, aggiunse: — Ma mi lasci in pace, con le sue opere sinfoniche, fra le quali vuole includere anche il *Concerto* di Brahms! Non nego che ci sia della buona musica; ma mi crede così insulso da accontentarmi di stare sul podio col violino in mano senza suonare, mentre l'unica melodia dell'intero Adagio è affidata all'oboe?

Queste idee da ignorante, ma tale non era, bensì accecato dalla vanità, non sono dissimili da quelle che a Parigi, nella sala Colonne, il suo cameriere e segretario, Jean, espresse al conte Enrico di San Martino, mentre questi si recava a congratularsi con Sarasate del trionfale successo nel *Concerto* di Mendelssohn: — Ma dica lei se non è un peccato con un talento come quello del mio padrone infestarsi a suonare accompagnato da cento persone che fanno un rumore indiavolato! Domando e dico se non sarebbe più ragionevole suonare da solo e permettere al pubblico di sentire esclusivamente lui! — Quel *factotum*, aggiungeva il Di San Martino, e era il vero direttore dei concerti di Sarasate. Quante volte mi è occorso di sentire domandargli: — Che cosa suono il mese prossimo a Londra? — E Jean pronto rispondere: — Il Concerto tale e quello tal altro». Accurato, come s'è detto, negli amichevoli quartetti, Sarasate non certava poco per le pubbliche esecuzioni. A Roma, cominciata la prova del *Concerto* di Mendelssohn, interruppe il maestro Pinelli, dicendo: — Ecco, va bene, avanti così, — e smise.

Un milione e mezzo di franchi

Qualche altro aneddoto curioso, qualche stramberia, qualche facezia. Alla fine d'una colazione a Roma lanciò violentemente a terra il tovagliolo, e agli stupiti commensali, che l'avevano invitato, dichiarò che al suo paese era quello il modo di esprimere il desiderio di tornare. Anche a Roma, dopo un'abbondante cena in casa Di San Martino, presente il Conte di Torino, accettò di suonare accompagnato da Alessandro Bustini. Questi aveva appena cominciato, e Sarasate attaccò un'altra musica. Sorpresa, confusione. Sarasate spiegò: — Non è colpa sua, nè mia, ma del vino dei Castelli romani, che credo d'aver bevuto troppo... Non meno eccentrico, per non dire scorretto, fu il suo atteggiamento al Quirinale, dove la Regina Margherita l'aveva chiamato per presentarlo a principi italiani e stranieri. Girellava con le mani nelle tasche dei pantaloni, faceva risuonare le monete, raccontava storielle, fra cui una poco gradevole alla Granduchessa di Sassonia Weimar, allusiva alla sordità del Consorte. Ostile ai giovani, che accoglieva male («Kubelik è un fallito»), era geloso dei maestri. Specialmente lo indispettivano le lodi a Joachim, che, secondo lui, «mancava di calore». Letto un articolo, gridò: — In Germania si crede che chi non suda come il vostro grasso maestro, mentre suona il *Concerto* di Beethoven, vale meno di lui! —

Mano felicissima, forte memoria, si vantava di non aver più studiato dacchè, ammesso a undici anni, con l'aiuto di mecenati, nel Conservatorio di Parigi, era uscito dalla classe Alard con brillanti premi. Tre mesi all'anno, villeggiando a San Sebastiano o a Villa Navarra, presso Biarritz, non toccava l'istrumento.

Aspetti dell'uomo, questi. Nel campo musicale raccolse, oltre il più largo favore delle platee (di famiglia artigiana, da ragazzo aveva agognato zoccoli, lasciò un'eredità di un milione e mezzo di franchi), la stima di insigni musicisti. Max Bruch gli dedicò il *Secondo Concerto* e la *Fantasia scozzese*, Joachim le *Variazioni*, Lalo la *Sinfonie espagnole*, Saint-Saëns il *Rondò capriccioso* e il *Terzo Concerto*, Wieniawski il *Secondo Concerto*.

Tutto è passato.

Lo Stradivario, 1742, ch'egli predilesse, dono della Regina Isabella, sta, riconoscente sua offerta, in una vetrina del Museo del Conservatorio di Parigi, accanto all'arco, che fu celebrato il più bello e sancro.

A. Della Corte

Un cane poliziotto mentre fa la ginnastica del mattino

I nemici ereditari

Un articolo di Wells contro il Cattolicesimo e contro Pio XII

Roma, 11 gennaio.

Il nemico ereditario del nostro popolo è anche il nemico ereditario della nostra fede. Ce lo conferma un tipico rappresentante dello spirito anglicano: lo scrittore e storico, ben conosciuto, Wells, idolo delle classi dirigenti della moderna Inghilterra, il quale ribadiva con violenza il secolare atteggiamento antiromano dell'Inghilterra in un suo scritto pubblicato nel *Times* del 27 ottobre 1942 e intitolato: *Perchè non bombardiamo Roma?*

«Le incursioni aeree sull'Italia hanno causato la più grande soddisfazione in Inghilterra — scriveva Wells; — allorchè i bombardamenti vennero intensificati la reazione favorevole del popolo britannico divenne violenta e culminò nel grido: «Bombardate Roma!», parole scritte sui muri di ogni località inglese». Più oltre Wells precisava il suo pensiero riguardo agli scopi di questa guerra: «Dallo svolgimento di questo grande conflitto risulterà sempre più chiaro che non si tratta più di guerre geografiche tra governi, nazioni e popoli, ma della lotta mondiale intesa a liberarci dai tentacoli soffocanti del cristianesimo cattolico».

Similmente a tutti gli inglesi, anche Wells ritiene che il popolo britannico sia il popolo eletto da Dio e si esprime perciò come segue: «Noi sensati cittadini britannici continueremo la nostra lotta spirituale per la conversione dei cattolici e proseguiremo nell'adottare ogni mezzo contro il cattolicesimo».

La vile penna dello storico e scrittore inglese non risparmia neppure la personalità del Papa, al quale attribuisce una personalità caratterizzata da profonda ignoranza e inferiorità mentale, e aggiunge che il Pontefice è un «magro, buio, intrigante, con occhi da sciacallo, le cui pretenzioni e capacità lo escludono dalla comune pulita umanità».

Chi è l'avv. Vito Reali

Una lettera di Nitti ha creato la sua fortuna

Roma, 11 gennaio.

Chi è Vito Reali, ministro dell'interno dello pseudo governo di Badoglio?

L'avv. Reali, nato a Marsico Nuovo, piccola località della provincia di Potenza, è stato sempre un modesto professionista. Nel periodo pre-fascista, data la sua amicizia personale con Francesco Saverio Nitti, riuscì ad essere eletto deputato per una sola legislatura, ottenendo, senza alcun merito personale, le agevolazioni inerenti alla carica di onorevole.

Dal Fascismo non fu preso in alcuna considerazione e continuò, così, la sua attività di piccolo professionista provinciale, senza che dal Fascismo stesso avesse mai alcuna noia, malgrado i suoi noti sentimenti contrari al Regime. La sua personalità è talmente incolore che nessun partito lo prese mai sul serio.

Solamente dopo il 25 luglio, una lettera a lui diretta da Francesco Saverio Nitti portò il suo nome su tutti i giornali. Di qui la sua odierna fortuna. Non ci meravigliamo che un tale uomo abbia dichiarato di non essere in grado di risolvere il grave problema dell'alimentazione delle popolazioni dell'Italia invasa. Problemi di così vasta portata richiedono uomini di tempra ben superiore a quella di Vito Reali, piccolo avvocato di provincia.

Scimmie e giraffe lasciano lo "Zoo" di Berlino

Berlino, 11 gennaio.

Si apprende che la collezione zoologica del gran parco di Berlino verrà pure evacuata per essere posta in salvo dagli attacchi aerei. Dopo aver effettuato lo sfollamento dell'unico elefante dei nove di Berlino ch'è scampato dagli ultimi attacchi aerei terroristici britannici, e che è stato trasportato nel Giardino zoologico di Barcellona, sono stati ora trasportati nel Giardino zoologico viennese di Schönbrünn una collezione di scimmie, giraffe ed altri animali di grande valore.

CRONACA CITTADINA

La situazione alimentare esaminata dalle autorità

Un gruppo di lavoratori partecipa alla riunione

Presso il Comando Germanico della nostra città, presenti le autorità italiane, ha avuto luogo ieri mattina una riunione per l'esame della situazione alimentare della provincia. Vi ha preso parte anche un gruppo di lavoratori, i quali hanno esposto le necessità delle categorie operaie.

Le autorità hanno molto gradito la partecipazione alla discussione, degli operai, i quali hanno loro dato modo di apprendere, dalla loro viva voce, lo stato d'animo dei lavoratori torinesi nella situazione attuale.

Le autorità, mentre hanno assicurato il loro sollecito interessamento per l'esame dei problemi che più interessano oggi i lavoratori, hanno fatto presenti le difficoltà che ancora si frappongono a una totale definizione della questione alimentare, che viene però affrontata con decisa energia dagli organi competenti.

ANNONARIA

Prelevamento generi razionati

La Sezione Provinciale dell'Alimentazione comunica:

E' in corso di distribuzione in Torino, una razione di grammi 50 di burro per la popolazione. Per tale prelevamento dovranno essere staccati i tagliandi n. 7-8 (mese di dicembre) della carta annonaria per «grassi, zucchero e sapone» del quadrimestre in corso.

Patate a pubblici esercizi

I pubblici esercizi (ristoranti, trattorie, alberghi, ecc.) debbono, entro mercoledì 12 gennaio, provvedere a ritirare le patate loro assegnate (Kg. 2 per coperto) presso le seguenti ditte grossiste del mercato ortofrutticolo: Obe Antonio; Squassino Giuseppe; S. A. Meridionale; Versino Silvio; Bertolone e Salto; Sturdo Bartolomeo; Carasso Luigi; Cassina Giuseppe; Passerino Gaspare; Sebpa (Fratelli Cibrario); Samarotto Luigi.

Solenni onoranze alla salma del tenente pilota Brighi-Bonci

Una corona del Sottosegretario all'Aeronautica

Solenni onoranze sono state tributate al tenente pilota Alessandro Brighi-Bonci, caduto nel compimento del dovere. Lo scomparso — di origine romagnola —, era orfano; della sua famiglia non resta che una sorella. Eccellente pilota da caccia era stato un eroico combattente. All'inizio della guerra, in un'azione nei cieli dell'Africa Orientale, si era guadagnato una prima medaglia d'argento al Valor. Ritornato in Italia dopo una licenza di convalescenza, andava a far parte del 54.o Stormo e con esso partecipava alla guerra in Libia, in Grecia, poi nuovamente in Libia, in Tunisia e in Sicilia. Si era così guadagnate un'altra medaglia d'argento e due di bronzo, ed erano in corso per lui le proposte di altre due medaglie d'argento. Presentatosi il 9 settembre al Presidio Aeronautico di Torino era stato assegnato al 1.o Gruppo dell'Aeronautica repubblicana.

Ai funerali, svoltisi ieri alle 10,30 all'Ospedale di San Giovanni, hanno presenziato i rappresentanti del Capo della Provincia, del Commissario alla Federazione dei Fasci, del Commissario al Comune, il Comandante del Presidio Aeronautico col. Bongiovanni, il rappresentante del Comandante germanico la piazza, il Comandante il 1.o Gruppo aeronautico, ed un foltissimo gruppo di ufficiali e sottufficiali. L'assoluzione alla salma è stata impartita nella chiesa dell'Ospedale; poi il feretro, portato a braccia dagli ufficiali compagni di squadriglia dell'estinto, è stato deposto su di un autocarro, e seguito da una compagnia di avieri in armi e da un lungo corteo, è stato accompagnato al Cimitero.

In omaggio alla memoria del valoroso pilota sono state inviate quattordici corone: del Sottosegretario all'Aeronautica; del Presidio Aeronautico di Torino, del Comando dell'Arma Azzurra, dello Stormo; della «sua» Squadriglia; del Capo della Provincia, della Città di Torino, della Federazione dei Fasci repubblicani, della Città di Saluzzo, ed altre dei suoi compagni.

Debiti o crediti

verso il 1.o Artiglieria d'armata

Il Comando Militare Provinciale comunica:

Gli enti o privati che hanno ragioni di debito o credito per forniture o prestazioni verso il 1º Reggimento Artiglieria d'Armata sono pregati di presentarsi presso la sede di detto Reggimento, in Corso Valdocco 5, muniti dei documenti probatori. Il termine per la presentazione scade il 31 corrente.

Il riscaldamento negli alberghi

La quota di supplemento consentita

Circa l'applicazione sui conti dei clienti di alberghi pensioni e locande, durante la stagione invernale, di un supplemento relativo all'erogazione del riscaldamento, rappresentato da una quota stabilita in relazione alla categoria di ciascuna azienda; tenendo conto che le necessità possono variare da provincia a provincia, il Ministero della Cultura Popolare, sentita anche la Federazione Alberghi e Turismo, ha fissato i seguenti massimi: alberghi di lusso e di prima categoria, L. 9; di seconda categoria, L. 7,50; di terza categoria, L. 6; di quarta categoria, L. 3,75. Pensioni di prima categoria, L. 6; di seconda e terza categoria, L. 3,75. Locande, L. 3,75.

Le suddette tariffe non potranno in nessun caso essere superate.

La concessione ha carattere eccezionale e provvisorio, in quanto valevole solo per la stagione invernale in corso. Il periodo del riscaldamento coinciderà con quello stabilito dal Capo Provincia. Saranno presi provvedimenti, da parte dell'Ente provinciale per il Turismo, contro gli eventuali trasgressori.

Vendita di carni ovine

Il Co.pro.ma comunica che carni ovine sono in vendita negli spacci di: via Barolo 29; via Rossini 21; via delle Rosine 4; via Montebello 1; via Mad. Cristina 91.

*** Vidimazione licenze commerciali.** — Le ditte che abbiano denominazione e si valgono di licenza commerciale intestata a cognome dalle lettere A. B. C. consegnino le loro licenze agli uffici dell'Unione, via Cavour 8, dalle ore 9 alle 12, ad evitare di superare i limiti consentiti e di provocare eccessivi affollamenti.

*** Revisione lavoratori disoccupati.** — L'Unione Lavoratori Commercio comunica che, dal giorno 12, presso l'Ufficio di Collocamento (via Gioberti 5) si effettuerà la revisione trimestrale dei lavoratori disoccupati. Chi non si presenterà entro il 3 febbraio sarà radiato dagli elenchi dei disoccupati perdendo, in conseguenza, ogni diritto al sussidio di disoccupazione.

Tre ragazzacci in un alloggio

La derubata ne ghermisce uno e lo traduce al Commissariato

Tre ragazzacci, Oscar Baraldi di Vittorio, Michele Di Meo fu Pierino e Teofilo Marangoni di Gino, sono stati tolti dalla circolazione dagli agenti del Commissariato di P. S. della Barriera di Milano; giroavagavano l'intero giorno in cerca di qualcosa da rubacchiare e trascorrevano le serate fra gentaglia. La signora Elda Mattea, rincasando verso le 14, se li era trovati in casa, nel suo alloggio di via Leinì 83; i tre, sorpresi nel rovistare, tentavano precipitosamente di prender la fuga. Gridando «al ladri!» la Mattea per nulla spaventata, li rincorreva riuscendo ad acciuffarne uno, il Baraldi che poi accompagnava al Commissariato. Gli agenti del Commissariato stesso provvederano rapidamente a fermare in breve gli altri due: e tutti quanti sono stati affidati al Tribunale dei minorenni.

Un magazzino zeppo di refurtiva

Un magazzino zeppo di refurtiva hanno scoperto gli agenti del Commissariato di P. S. della Barriera di Milano, mentre svolgevano indagini per arrestare i componenti una pericolosa combriccola ladresca. Nel magazzeno erano quindici ruote gommate di autoveicoli, tappeti e stuole per corridoi, cappotti per uomo, stivaloni di cuoio nero, due impermeabili, biancheria varia, grembiuli pubblicitari dei fratelli Benassi di Bologna, asciugamani con le iniziali G. A., paltini, scatole di frutta candita, di biscotti e di piselli, una busta di cuoio marrone, alcuni tagli di stoffa, due servizi da cavola. Tutta la refurtiva è stata ammassata negli uffici del Commissariato in via Nalone 3, a disposizione degli interessati per gli accertamenti.

Tranviere schiacciato da un autocarro

Il tranviere Giovanni Lugli di Aldo, rincasando poco prima delle ventuna, in corso Regina Elena all'angolo di corso Principe Oddone, era investito e schiacciato da un autocarro. I pochi presenti all'investimento cercavano di soccorrerlo: ma la morte era stata fulminea per la frattura del cranio. La salma è stata trasportata agli Istituti di Medicina Legale. Il Commissariato di P. S. della zona indaga sulle responsabilità.

Investito da un tram della diciottesima linea in via Nizza certo Cataldo ottantenne, per ora non meglio identificato, è rimasto ucciso sul colpo. Il cadavere è stato immediatamente trasportato agli Istituti di Medicina Legale.

I pacchi per i militari internati hanno lasciato ieri Torino

Militi della Croce Rossa e Vigili del fuoco, servendosi di uno scivolo, come mostra la fotografia, sistemano su carri ferroviari le migliaia di pacchi inviati — tramite la Croce Rossa — dai familiari ai militari internati in Germania. I pacchi sono partiti per Milano: là si formerà il treno che li trasporterà in Germania con quelli della Lombardia e della Liguria

Segnando la Cronaca

Il giorno 6 corr. alle ore 1,30

Peruzzi Orazio

d'anni 41

Capo Motorista Soc. Piaggio e C.

è mancato ai suoi cari dopo violenta malattia contratta in Africa. Con infinito dolore ne danno l'annuncio, a funerali avvenuti, ricordandolo alle preghiere di quanti gli vollero bene: la mamma **Savaco Teresa** ved. **Peruzzi**, i fratelli e sorelle: **Teobaldo, Gaetano, Amleto, Aldo, Bruna**, con le rispettive famiglie, la fidanzata **Amelia**, parenti tutti e la famiglia **Masoagna**. Un vivo ringraziamento porge la famiglia al Dottor **Gian Luigi Della Porta** che con tanta cura l'assistette.

Torino, corso S. Maurizio 71.

Dirigenti, impiegati, Operai della Società Piaggio e C., stabilimento di Pontedera, si associano al dolore della famiglia per la immatura perdita del Sig. **Peruzzi Orazio** stimato collaboratore ed apprezzato Capo Motorista. 10278

Dopo lunga e penosa malattia munito dei Conforti religiosi e della benedizione Papale mancava ai suoi cari

Zucca Angelo

ex negoziante vini

Ne danno il triste annunzio i figli: **Giacchino**; **Zenaide** e **Leonilda** con rispettive famiglie; i fratelli; cognati; nipoti e parenti tutti; e la Signora **Meriondo** che ebbe le più affettuose cure. I funerali avranno luogo mercoledì 12 corr. alle ore 14 da via Chiesa della Salute 46. Per volontà dell'Estinto non fiori ma beneficenze e la famiglia non prende il lutto.

Pompe Fun. Croce Nera - Tel. 52-182

Il giorno 6 c. m. decedeva improvvisamente in Torino

Maranotto Umberto

di anni 55

Con infinito strazio ne danno il triste annuncio: la moglie **Vighetta Maria**; i figli **Lidia** e **Maria**; i fratelli, le sorelle, la suocera, i cognati, nipoti, cugini e parenti tutti. I funerali avranno luogo in Pinerolo mercoledì 12 c. alle ore 10, partendo dall'abitazione del defunto, via Casalis Alliandi 10.

Non fiori, ma beneficenza.

Pinerolo, 11 gennaio 1944.

Onoranze Funebri Garzello, Pinerolo

Dopo penosa malattia, sopportata con cristiana rassegnazione chiudeva la sua vita terrena tutta dedita alla casa ed alla famiglia l'anima buona di

Carasso Vittoria n. Fiandra

Affranti dal dolore ne danno il triste annunzio: il marito **Giovanni**, i figli **Matteo** con la consorte **Odetta Carabello** e piccola **Carla**, **Renato**, cugini, cognati, nipoti e parenti tutti. 10292

I funerali avranno luogo a Scalenghe giovedì mattina 13 corr.

Scalenghe, 11 gennaio 1944.

Serenamente come visse, munito di tutti i Conforti religiosi, lunedì alle ore 16 rendeva l'anima a Dio

Villanis Giuseppe

d'anni 88

Con infinito dolore ne danno il triste annunzio i congiunti, gli amici e le affezionate e fedeli **Appendino Francesca** e **Leone Margherita**. 10273

I funerali avranno luogo mercoledì 12 alle ore 9,30 partendo dall'abitazione dell'Estinto.

Carignano, 11 gennaio 1944.

Le Famiglie Guino e Caite ringraziano tutte le gentili persone che nella grande sventura che le ha colpite con la morte della loro indimenticabile

Maria Meriondo Ved. Guino

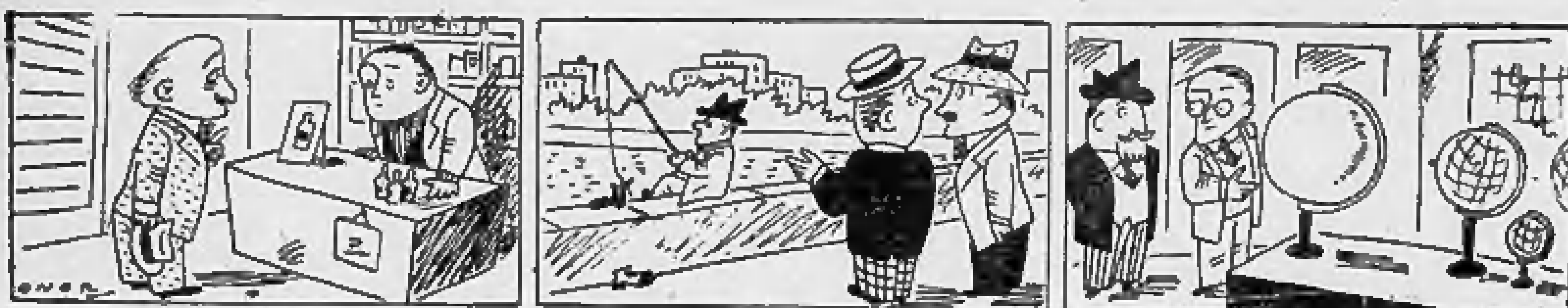
si sono affettuosamente associate al loro profondo dolore. 10276

Mirafiori-Torino, 11 gennaio 1944

MEMENTO

Vittime dell'incursione del [illegible] **PILONE TERESA** ved. **BRUNETTO, DUTTO TERESA** nata **BRUNETTO, OLIVERO ENRICA** nata **BRUNETTO, OLIVERO MARGHERITA, BRUNETTO CAROLINA** nata **CAMBERTOGLIO**. Messa in loro suffragio verrà celebrata il [illegible] gennaio alle ore 8,30 nella Chiesa della Madonna del Pilone. [illegible]

In suffragio di **EUGENIA ADAMI GARRON CETA** [illegible] Messa del 13 corrente nel Santuario della Consolata. [illegible]



— Perdo i capelli in modo preoccupante!
— Avete provato la nostra lozione?
— Sì, ma non può dipendere solo da quello.

— Ha incominciato col pescare delle vecchie ciabatte ed ora riesce a pescare delle scarpe quasi nuove.

— E' l'ultimo modello di mappamondo: ognuno vi disegna sopra il suo mondo.

(Disegni di ONORATO)

LA STAMPA
ULTIME NOTIZIE

TORINO - Mercoledì 12 Gennaio 1944-XXII - Num. 12

BALUARDO DI PETTI CONTRO LE ORDE RUSSE

Le gravi perdite delle armate sovietiche nei tentativi di attacco in diversi settori

Forze di riserva destinate ad altri settori dovute impegnare dai russi presso Vitebsk

Berlino, 11 gennaio.

I sovietici, mediante impiego di nuovi contingenti di truppe, hanno proseguito nei loro tentativi di sfondamento del fronte tedesco.

Questi tentativi, secondo i calcoli tedeschi, hanno costato ai sovietici, nel corso dei tre ultimi giorni, la perdita di più di 300 carri armati e circa 100 apparecchi, senza contare il grande numero di morti. Malgrado tutti i loro sacrifici, i sovietici non hanno potuto raggiungere il loro intento nel settore medio, dove le truppe tedesche hanno resistito contro importanti attacchi a Vitebsk, come nella zona di Zitomir.

Nella regione di Chirovograd i sovietici non hanno potuto trarre profitto dei loro successi iniziali che hanno pagato con molte perdite. La formazione di carri armati tedeschi che erano avanzati in forma di ventaglio aveva obbligato in questo settore, le forze sovietiche, al ripiegamento. Dopo dure lotte i tedeschi, non solamente hanno conservato le proprie posizioni, ma anche hanno conquistato, mediante contrattacchi, varie località.

Più al nord, approssimativamente fra Chirovograd e Cercassi, i sovietici hanno di nuovo effettuato sterili attacchi con l'intenzione di sfondare le posizioni tedesche.

Al sud di Chiev i sovietici si sono astenuti dall'iniziare nuove operazioni su vasta scala, ciò che, secondo l'opinione dei centri militari tedeschi, è dovuto alle gravissime perdite sofferte nei giorni precedenti. I tentativi sovietici di sfondare sulla linea Chiev-Berdicev, con forti attacchi locali, il fronte difensivo tedesco, sono falliti e questo assume una maggior solidità. In tutti i settori dove i sovietici hanno attaccato, le truppe tedesche sono giunte immediatamente nei punti minacciati ed hanno obbligato i gruppi sovietici avanzanti a ripiegare. Anche forze aeree tedesche sono intervenute nei combattimenti, attaccando i raggruppamenti di carri armati che stavano per iniziare le operazioni contro il fronte tedesco.

Al sud di Progredisce, formazioni d'una divisione di carri armati tedeschi hanno obbligato il nemico ad abbandonare una località dopo accaniti combattimenti. Al sud-ovest di Mignak, continuano i combattimenti contro le forze avanzate sovietiche.

Al sud e all'ovest di Berdicev, la situazione è lievemente mutata di aspetto, in confronto ai giorni precedenti. I sovietici hanno rinnovato in questa zona i loro attacchi che, in parte, sono stati respinti mediante contrattacchi.

Nelle vicinanze di Novograd-Volinsk e di Sarny i combattimenti hanno avuto sinora carattere locale.

All'ovest di Reciza i sovietici sono riusciti, mediante i loro attacchi, ad effettuare alcune irruzioni locali, che, però, sono state eliminate mediante contrattacchi. Tutti i tentativi sovietici di sfondare il fronte tedesco sono falliti. Due località ch'erano state temporaneamente conquistate dai sovietici, hanno potuto venir recuperate da contrattacchi delle forze tedesche appoggiate da batterie d'assalto.

Nel settore di Vitebsk a nord-ovest e sud-est della città, gli attacchi che, durante gli ultimi cinque giorni, erano aumentati di accanimento, sono diminuiti di intensità. Evidentemente, i sovietici si erano visti obbligati a rallentare a motivo delle gravi perdite sofferte. Secondo osservazioni tedesche, i sovietici hanno dovuto impiegare in questo settore le forze di riserva che sembra fossero destinate ad altre operazioni progettate dal nemico. A sudest di Vitebsk, i sovietici hanno perduto nella giornata di ieri, 87 carri armati, ciò che vuol dire in quattro settimane, 952 carri armati distrutti in questo settore.

Sono ancora da costruire...

65 mila battelli di sbarco per invadere l'Europa

Lisbona, 11 gennaio.

Il Sottosegretario alla Marina degli Stati Uniti, Forrestal, ha dichiarato ieri sera che i piani per le operazioni offensive in Europa e nel Pacifico sono in uno stadio così avanzato che ha già potuto essere elaborato il piano per l'attesa invasione. Egli ha sottolineato che il successo delle operazioni offensive, previste per il 1944, dipende dalla rapidità di costruzione dei necessari battelli da sbarco. Pertanto dovrà essere data la preferenza alle costruzioni di unità di tale tipo, per le quali sono stati a suo tempo stanziati cinque miliardi di dollari. Forrestal ha ancora detto che il programma prevedeva la costruzione di un totale di sessantacinquemila battelli da sbarco, ventimila dei quali sono già in servizio in Europa e nel Pacifico. Il Sottosegretario ha concluso dichiarando che ci si debbono attendere gravi perdite, ma che, in ogni caso, le perdite saranno tanto meno gravi quanto più numerosi saranno i battelli da sbarco. *(Transocean)*

Una Divisione corazzata di granatieri germanici si sposta da un punto all'altro del fronte orientale attraverso le strade rese quasi impraticabili dal fango.

Fame e privazioni nell'Italia meridionale

L'illusione dell'abbondanza ha avuto breve durata - Da mesi non giungono più cereali

Roma, 11 gennaio.

La favola dell'abbondanza nelle regioni dell'Italia invasa continua ad essere sfatata dallo stesso nemico, dopo che a Badoglio, a La Guardia, a qualche portavoce dell'«Amgot» ed a parecchi giornali statunitensi e britannici, compreso il *Times*, è accaduto di dovere deplorare le gravi deficienze di alimenti tra la popolazione deliziata dai «liberatori».

Poichè fuggiaschi filtrano attraverso le linee, possiamo precisare che l'ormai «laggiù si trova tutto» era basato su una certa disponibilità di caffè, di cacao e di carne in scatola che si verificò in questa o in quella città poco dopo l'invasione, perchè i primi convogli ne recarono per fini propagandistici ed in piccola parte e anche perchè i soldati ne rivendevano. E' pure possibile che altre partite ne siano giunte dopo, con i convogli di rinforzi o di rifornimenti per le truppe, trattandosi di merce trasportabile con poco ingombro e poco peso.

Se ciò poteva portare piacevole sorpresa in certa gente danarosa, la cui coscienza si leva dal ventre soltanto per arrivare alla gola, non risolveva il problema alimentare delle popolazioni. Queste, infatti, vivono di pane e pasta, grasso, ortaggi, leguminose, formaggio e salumi. Ma anche le truppe anglo-sassoni e mercenarie abbisognano di questi prodotti, oltre che di caffè e tè e cacao. E, se è vero che l'America ne produce in abbondanza, per altro non inesauribilmente, altrettanto è vero che l'America è lontana oltremare e che, in caso di disponibilità deficiente, i bisogni essenziali dell'amministrazione militare hanno la precedenza.

Cereali e legumi non erano sufficienti al fabbisogno delle popolazioni nemmeno prima che le terroristiche incursioni di aerei anglo-sassoni ne provocassero dispersione, in proporzione sensibile, distruggendo o gravemente danneggiando silos e depositi, e altrettanto è accaduto per i magazzini di grasso animale e vegetale e di latticini e salumi.

I prodotti che formano base dell'alimentazione della popolazione e delle truppe si calcolano a decine di milioni di tonnellate, e chi voglia fare il calcolo delle quantità di navi che dovrebbero fare servizio di trasporto dell'America all'Italia deve anzitutto non dimenticare che la guerra degli invasori ha altresì bisogno di rifornimenti d'armi, munizioni, macchine, aerei, carri armati, oli minerali, legname ed equipaggiamenti vari, pezzi di ricambio, ecc. per le armate operanti, per quelle di occupazione o in attesa in Africa settentrionale, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica e nell'Italia meridionale, e per le numerose basi navali ed aeree, nonchè di frequenti ondate di complementi per colmare i vuoti, e di rinforzi per nuovi tentativi con maggiori masse d'urto e di fuoco.

Ma anche per gli anglo-sassoni le possibilità di navi non sono inesauribili, così che, in questa fase della guerra, decisamente il tonnellaggio per i trasporti fa loro difetto, dovendo essi provvedere anche a tutte le esigenze delle basi e occupazioni, sparse in tante e lontane zone di tutte le parti del mondo, oltre che a provvedere aiuti alla Cina di Ciang Kai Scek ed alla Russia sovietica e qualche soccorso per l'India in carestia.

Perciò l'Italia invasa è destinata a soffrire la fame e la situazione è destinata a peggiorare assai per i vecchi e nuovi amministratori dell'*Amgot*, in rapporto ai sopraggiunti milioni di bocche da nutrire fra popolazioni delle plaghe conquistate a forze armate di rinforzo per conseguire lo scopo.

Una nuova conferma di quanto sopra ce la dà il corrispondente speciale del *Daily Herald*, il quale scrive che da vari mesi i mercati dell'Italia meridionale non hanno più visto degli approvvigionamenti di cereali. La gran massa della popolazione soffre la fame e soffrono specialmente gli abitanti di Napoli e di alcune altre città. «E' deplorevole — scrive questo corrispondente — che i soldati alleati acquistino senza limiti e facciano salire i prezzi.

«Non si tratta — soggiunge egli — di proteggere la popolazione dalla fame per ragioni puramente umanitarie; ciò che è di primaria importanza è l'elemento propagandistico: gli occhi dell'Europa sono rivolti sull'Italia meridionale, dove essi vedono un esempio del modo col quale gli anglosassoni si comporterebbero di fronte alle popolazioni nel caso in cui riuscissero ad occupare altre regioni del continente».

Anche il corrispondente da Napoli di un giornale inglese riferisce, facendo dell'ironia, che la vita nell'Italia invasa rappresenta... il modello di quell'Europa che gli alleati vogliono creare. «Se percorrete le strade di Napoli — dice testualmente — vi trovate ad ogni passo di fronte allo spettacolo di bambini e vecchi che vi chiedono qualcosa da mangiare. Innumerevoli donne denutrite con un bambino in braccio che implorano la carità».

LA DURA LOTTA SUL FRONTE ITALIANO

Clark costretto a sostituire una Divisione decimata

Reparto inglese annientato presso Taverna Nuova Leeth ammassa uomini e materiali presso Ortona

Fronte dell'Italia Meridionale, 10 gennaio.

Sui combattimenti in corso sul fronte dell'Italia meridionale l'Agenzia Internazionale d'Informazioni apprende che nel settore occidentale l'energica resistenza opposta dalle forze germaniche ai tentativi di sfondamento effettuati dal nemico su largo fronte, ha prodotto un rapido cambiamento di scena.

Come già si era verificato l'altro giorno presso alcune posizioni, l'attività offensiva del centro è fallita ieri negli altri punti di questo settore. Solo isolatamente truppe di Clark hanno eseguito attacchi contro le linee tedesche, e cioè contro la testa di ponte del Garigliano, a sud-est di Minturno, e in due punti presso S. Vittore, ove le truppe germaniche hanno respinto tutti gli attacchi con considerevoli perdite per il nemico.

Malgrado il grande impiego di materiale e l'attività esplorativa svolta dal nemico intensamente nei cinque giorni precedenti a quello dell'attacco, i reparti d'assalto di Clark non hanno potuto realizzare, durante i tre giorni dei loro attacchi, nessuna decisiva penetrazione, tanto meno, il progettato sfondamento.

Il nemico vuole con questi violenti assalti cercare di aprirsi una breccia per accedere alla piana di Cassino ed avere, perciò, l'occasione di far agire le formazioni corazzate.

Dato che la I Divisione nordamericana ha risentito profondamente dello sforzo di queste due ultime settimane, il comando alleato ha deciso di affidare questo compito d'urto alla II Divisione.

Combattimenti locali si sono registrati nella zona appenninica in genere, dove le artiglierie tedesche hanno sottoposto ad un implacabile martellamento i reparti alleati. Il tempo accenna lievemente a migliorare.

L'attività dell'aviazione è stata rilevante su tutta la linea del fronte, dal Tirreno all'Adriatico. L'assalto e la caccia hanno attaccato a volo radente mezzi e colonne di fanteria in movimento, mentre i bombardieri hanno battuto concentramenti di carri e si sono spinti fino alle lontane retrovie nemiche.

Nel settore orientale del fronte sono tuttora in corso concentramenti di truppe dell'VIII Armata che, presso Ortona, sta ammassando carri armati e automezzi corazzati. Tutto fa credere che il nuovo comandante in capo dell'Armata, generale Leeth, segua il principio di attaccare soltanto con una stragrande superiorità di uomini e materiale.

Sui combattimenti di ieri si apprende, inoltre, che, presso Taverna Nuova, un reparto d'assalto britannico, spintosi davanti alle posizioni germaniche, è stato tagliato fuori dalle linee nemiche ed annientato. A sud-ovest di Ortona, poi, un attacco effettuato da deboli forze inglesi è stato infranto dal fuoco difensivo germanico. Lungo la strada costiera, invece, le truppe indiane e canadesi hanno rinunciato ad ogni attacco.

L'affermazione britannica, secondo la quale sarebbero in corso combattimenti presso Francavilla a mare, situata 12 Km. dietro il fronte germanico di Ortona, non risponde alla realtà.

In 65 giorni, pertanto, le forze nordamericane sono riuscite ad avanzare nel settore occidentale dello schieramento in Italia meridionale solamente di 9 chilometri, ciò che rappresenta un'avanzata di 140 metri per giorno.

Gli americani non si fidano delle truppe golliste in Italia

Il generale Jouin a capo delle forze francesi dislocate nel settore montano

Amsterdam, 11 gennaio.

E' stato comunicato stasera da Algeri che il generale Jouin destinato recentemente in Italia meridionale al comando del corpo di spedizione, ha assunto il comando delle forze francesi dislocate nel settore montano.

Alle dipendenze di Jouin gli alleati hanno posto anche unità dell'armata americana che hanno il compito non solo di sostenerle, ma anche di controllare le forze dei volontari francesi che non godono, a quanto pare, troppa fiducia del Quartier generale anglo-statunitense.

Città italiane bombardate sulla costa adriatica

da cacciatorpediniere nemici

Berlino, 11 gennaio.

Nella notte sul 10 gennaio, cacciatorpediniere nemici hanno nuovamente cannoneggiato parecchie città italiane sulla costa adriatica. Le batterie da costa hanno immediatamente risposto al fuoco mettendo a segno parecchie granate sulle unità nemiche.

Arresti a Bengasi per un movimento arabo in favore dell'Italia

Tangeri, 11 gennaio.

Radio Algeri annuncia che si apprende da Bengasi che sono colà stati arrestati i capi di un movimento arabo operante contro l'occupazione anglo-americana e favorevole all'Italia ed all'Asse. Il movimento pare abbia profonde radici nella popolazione della Cirenaica.

Un altro partito sorge nell'Italia meridionale

E' formato dai sostenitori di Badoglio e chiede l'abdicazione dell'ex-re

Roma, 11 gennaio.

Un nuovo partito politico sta sorgendo nell'Italia invasa nell'imminenza della riunione dei partiti che avrà luogo a Bari. Radio-Londra, nel darne notizia, informa che si tratta dei sostenitori del governo Badoglio, i quali stanno organizzando le loro forze. Essi si sono riuniti giovedì in una località dell'Italia meridionale. Erano presenti trecento persone ed è stata presa tra le altre la deliberazione di fondare un nuovo partito politico, di carattere liberale-democratico, di cui dovrebbe assumere la direzione Enrico De Nicola. Anche questo partito chiede l'abdicazione del re traditore.

Condannato a morte per assistenza ai nemici

Ravenna, 11 gennaio.

Il Tribunale Speciale ha condannato alla pena capitale Ravaioli Dino, che si era reso responsabile di assistenza a militare nemico, durante una azione di guerra e di occultamento e favoreggiamento nei confronti dello stesso. Il Ravaioli, infine, insieme ad altri, aveva dato ospitalità, in cascina della frazione di Santo Stefano, ad un aviatore americano, colpito durante un bombardamento della nostra città, che aveva cercato di mettersi in salvo col paracadute.

La sentenza è stata eseguita. *(Stefani)*

Cinquanta quintali di grano rubati a un contadino

da un gruppo di ribelli

Cuneo, 11 gennaio.

Sei ribelli penetrati nell'abitazione del contadino Giacomo Borgogno, sita in Dalmazzo, frazione di S. Albano Stura, gli hanno imposto, armi alla mano, la consegna di circa 50 quintali di grano.

Il pianista Bormioli è morto a Milano

Milano, 11 gennaio.

E' morto improvvisamente, nella sua abitazione di via Altino 4, il maestro Enrico Bormioli, famoso pianista, noto in Italia ed all'estero. In modo particolare era conosciuto per i concerti dati in unione al maestro Semprini, ma anche individualmente aveva saputo cogliere notevoli successi. Era nato ad Altare (Savona) nel 1896 e non era diplomato non ancora si licenziò al Conservatorio di Milano.

Le imprese di una banda

Furti per due milioni di lire - Nove arrestati e 200.000 lire di merce ricuperata

Novi Ligure, 11 gennaio.

In questi ultimi tempi si era verificata una notevole recrudescenza di delitti contro il patrimonio privato. In numerose ville della nostra regione, fra cui quella del cav. Costante Girardengo, della signora Montano ved. Bisio e della famiglia Umberto Paolo Bussi, erano state rubate argenterie, indumenti, biancheria ed oggetti vari per un valore di circa due milioni di lire.

Nel corso di laboriose indagini è stata scoperta una pericolosa associazione a delinquere, che aveva il suo covo in via Montello. Sono stati pertanto finora identificati i principali componenti della banda, nelle persone di Aldo Quaglia, Armando Marenzana, entrambi da Pozzolo Formigaro, Carlo Gualco, residente a Genova Pontedecimo e sfollato a Parodi Ligure, Natale Quaglia di Novi Ligure, ed un'altra decina di complici.

Il Marenzana, il Quaglia Natale ed altri sette affiliati sono stati tratti in arresto, mentre il capo banda Aldo Quaglia, il Carlo Gualco e qualche altro sono tuttora latitanti.

In varie perquisizioni domiciliari presso gli arrestati è stata finora ricuperata tanta refurtiva per un valore approssimativo di lire 200 mila.

MILANO - Una falsa perquisizione, eseguita da finti agenti nella Cascina Nebbio, a Gaggiano, è costata al proprietario, l'industriale Angelo Mainbacha, oltre mezzo milione fra denaro e oggetti d'oro.

La riscossa degli ebrei nell'Italia invasa

Roma, 11 gennaio.

Nell'Italia occupata gli ebrei, incoraggiati e protetti da Badoglio e dai suoi compiacenti alleati, sbucano fuori come lumache dal guscio e si fanno poi più arditi cercando di impadronirsi di tutti i settori vitali del commercio e dell'industria. Il gioco è facile perchè le forze della massoneria, auspice il massimo degli italiani, favoriscono gli esponenti del giudaismo nella loro riscossa antifascista e nella loro caccia al danaro.

La soppressione di tutte le organizzazioni sindacali, naturali tutelatrici degli interessi dei lavoratori, è stata sollecitata presso Badoglio da una commissione di esperti composta nella quasi totalità di ebrei, i quali hanno così voluto garantire ai loro fratelli di razza il più incontrollato sfruttamento delle masse lavoratrici, le cui condizioni salariali sono fissate dai nuovi capi di industria a loro piacimento.

Mentre i prezzi salgono vertiginosamente risulta che i nuovi esponenti dell'industria e del commercio delle zone occupate, eliminato il fastidioso ostacolo delle organizzazioni sindacali, hanno ulteriormente ridotto i salari per garantirsi un maggior margine di lucro. Le forme di previdenza e di assistenza sono poi assolutamente ignorate da questi zelanti collaboratori giudei di Badoglio.

La sistematica spoliazione da parte dei "liberatori"

Biglietti da 50 lire stampati in America

Roma, 11 gennaio.

Siamo in grado di offrire ai nostri lettori la descrizione di uno dei biglietti di banca da 50 lire nominali che gli anglo-statunitensi hanno emesso nelle terre italiane invase. Il biglietto misura 15 centimetri circa per cinque. Ai quattro angoli reca in piccolo la cifra 50 in numeri arabi. La stessa cifra con la scritta «lire» si legge più in grande al centro del biglietto. Ai due lati reca le parole «emitted in Italy», cioè emesso in Italia. Il tutto graziosamente infiorato da strane decorazioni.

Tale biglietto, fatto pervenire da un napoletano sfuggito al paradiso dei «liberatori», è stampato in America e rappresenta una delle tante monete di nessun valore a corso forzoso messe in circolazione nell'Italia meridionale dall'*Amgot*, monete che costituiscono una vera e propria truffa all'americana, ai danni dei nostri poveri fratelli del Meridione. A Napoli occorrono quattro di questi biglietti, cioè 200 lire, per comperare un chilo di pane. I salari, però, non hanno subito alcun aumento dacchè la città è stata occupata dagli anglo-sassoni.

Il cambio imposto dagli alleati è di 500 lire per la sterlina e di 100 lire per il dollaro. Nessuno, però, vuole sterline e tutti preferiscono i dollari. Sfiducia negli inglesi o abile propaganda degli statunitensi per soppiantare i loro cugini nell'Italia meridionale da essi considerata uno dei futuri campi del loro sfruttamento commerciale?

Gli Stati Uniti e la guerra

Solo un terzo dei richiamati si presenta alle armi

Lisbona, 11 gennaio.

Si apprende da Washington che le ultime chiamate alle armi negli Stati Uniti, in seguito specialmente ai molteplici esoneri, hanno dato gettito di reclute molto inferiore al previsto.

I contingenti richiesti periodicamente dallo Stato Maggiore di 300 mila uomini sono stati forniti, ogni volta, dalle commissioni locali con un «deficit» di 100 mila uomini.

Negli Stati Uniti si teme, pertanto, che, nonostante i richiami, gli effettivi dell'Esercito non siano sufficienti ai bisogni.

Bocconi all'ingordigia rossa

Il cuore dell'Europa venduto da Churchill e Roosevelt a Stalin

Stoccolma, 11 gennaio.

Si sapeva che la capitolazione anglo-americana di fronte alla Russia, concretata nella conferenza di Teheran, era totale e vergognosa, in base al nuovo motto inglese «Tutte le concessioni possibili all'Unione Sovietica purchè ci faccia vincere la guerra», ma non si arrivava a pensare, negli ambienti neutrali, che le concessioni e rinunce anglosassoni potessero giungere a tale limite quale è stato rivelato dalla rivista londinese *The Sphere* in un articolo dal titolo «L'Elba come linea di confine della Germania».

Con linguaggio stupefacente la rivista ha detto senz'altro: «In alcuni ambienti viene già fissata l'Elba quale probabile linea di confine fra il territorio da occuparsi da parte alleata ad ovest, e quello da occuparsi dai sovietici ad est. Parti della Sassonia e della Slesia verrebbero così a trovarsi nella zona della Russia sovietica. Più importante però è il fatto che i sovietici, appoggiati dalle divisioni polacche e ceche, verrebbero a sottrarre a noi inglesi il compito di rieducare i tedeschi. Certamente Berlino si troverebbe pure nella zona della Unione Sovietica, ma nulla impedirebbe agli alleati di dominare da un qualunque punto delle vicinanze le rovine della capitale del Reich. I Sovietici non perderebbero troppo tempo per fissare un programma circa l'istruzione da impartire ai fanciulli tedeschi. Molto probabilmente la loro rieducazione assumerebbe la forma di una mobilitazione delle riserve e dell'abilità germaniche, dirette alla ricostruzione del territorio sovietico. Comunque, deve essere tracciata una linea di demarcazione in qualche punto attraverso la Germania e a tale riguardo, la linea dell'Elba sarebbe molto adatta».

Come è provato dalle dichiarazioni del settimanale londinese, il cuore stesso dell'Europa con Berlino è stato promesso, anzi per meglio dire venduto, da Churchill e da Roosevelt a Stalin. Più nera capitolazione di coloro che si ostinano a definirsi occidentali non poteva esserci di fronte ai russi. Nè è detto che una volta che i russi fossero arrivati all'Elba, si fermerebbero lì. I russi continuerebbero la loro marcia, sino all'Atlantico, a dispetto soprattutto degli alleati. E che questo sia probabile, in caso di vittoria delle Nazioni Unite, è ammesso nelle stesse capitali inglese e americana. Tanto che già si pensa di correre ai ripari. Si vuole evitare una terza guerra mondiale tra Asia e America. Infatti, secondo una notizia del *Daily Express* di Nuova York, gli ambienti diplomatici della metropoli nordamericana già s'interessano della possibilità di concludere un trattato russo-americano per impedire una terza guerra mondiale. Accenni a questa possibilità si possono rilevare in una serie di conferenze svoltesi sotto il controllo del Dipartimento di Stato, in una delle quali è stato fatto riferimento ad un patto con Mosca che si basa su di un progetto portato con sè a Mosca da Cordell Hull.

Intanto giungono i primi commenti tedeschi alle affermazioni del settimanale inglese. Viene messo soprattutto in rilievo la sorte che sarebbe destinata, in caso di vittoria alleata, ai ragazzi tedeschi i quali verrebbero mobilitati tutti pei lavori forzati nell'U.R.S.S. Tale affermazione è considerata dalla stampa tedesca come una confessione cinica della crudeltà bolscevica. A questo riguardo il *Voelkischer Beobachter* scrive che l'idea fondamentale degli anglosassoni, oltre a quella di utilizzare le armate sovietiche in questa guerra contro il Reich e conservando altri progetti per l'avvenire dell'Europa, consiste nello sterminare in Europa ogni esistenza nazionale e umana da realizzarsi attraverso la consegna del continente alla Unione sovietica. Si riconosce in questo piano l'idea vendicatrice dell'internazionale ebraica di Washington, Londra e Mosca. E così noi ci urtiamo ovunque contro lo stesso avversario. Noi non potremo respingerlo che mettendo in giuoco tutte le nostre forze più estreme: ma la vittoria, che sola può salvarci, vale tutti gli sforzi. Sullo stesso argomento, la *Berliner Boersen Zeitung* scrive: la concezione bolscevica ci stupisce, ma se oggi tutta l'Inghilterra fa suoi questi ripugnanti progetti, noi non possiamo che constatare la sparizione di ogni idea morale in campo britannico, e promettere che la risposta tedesca a queste enormità consisterà in fatti reali che dissiperanno rapidamente tutte queste illusioni.

NOTIZIARIO ITALIANO

ALESSANDRIA - **Derubato dal conterraneo** qualificatosi come Giovanni Massa, di 22 anni, da Ragusa, che era stato amorevolmente ospitato, è rimasto il maggiore Antonio Bellanca di 70 anni, da Palermo. Il furto subito gli ha procurato un danno di 15.000 lire.

ALESSANDRIA - **E' morto dissanguato**, per aver urtato con un piede in una bomba a mano, l'agricoltore Mario Ivaldi.

CUNEO - **250 mila lire di stoffa** sono state rubate, a Dogliani, al commerciante Antonio Brnci.

MONDOVI' - **La casa svaligiata** ha trovato, ritornando da un viaggio, il signor Aurelio Fossatelli, da Salvieto. Il danno, in denaro e gioielli sale a 280 mila lire.

VERCELLI - **Travolto da un treno** ad un passaggio a livello, è morto il vercellese Spirito Cavicchio, di 55 anni.

NOVARA - **Per aver rubato alcune forme di gorgonzola**, che, scoperti, hanno restituito solo in parte, i manovali delle FF. SS. Giuseppe Frego, di 30 anni, e Carlo de Giorgi, di 35, sono stati condannati rispettivamente a 18 e 12 mesi di reclusione.

NOVI LIGURE - **Il locale Fascio Repubblicano** ha fatto pervenire 130 pacchi-dono ai soldati tedeschi degenti nel locale ospedale militare germanico, accompagnandoli con affettuose e cameratesche espressioni di augurio.

VERCELLI - **Colpito da emorragia cerebrale**, mentre lavorava, è deceduto, nella frazione Misuccio di Prolinengo, il settantacinquenne Angelo Miniccio.

STATO CIVILE

11 Gennaio 1944

Nati 14 - Morti 14 - Matrimoni 10

Lerda Anna ved. **Assenzio**, a. 80, da Mondovì, casalinga, v. S. Bernardino 21 - **Molle Maria** m. **Cedino**, a. 76, da Rivara Can., casalinga, c. Sempione 99 - **Carlino Giovanni** di Augusto, g. 1, da Torino, v. Exilles 9 - **Fogliatti Ada** di Felice, a. 18, da Torino, impiegata, via Borgomanero 63 - **Quadrino Teresa** fu Michele, a. 87, da Torino, pensionata, v. Princ. Felicita 29 - **Bergera Luigi** di Matteo, a. 29, da Vigone, incisore, via V. Vela 18 - **Sconvertino Gio. Battista** fu Bartolomeo, a. 59, da Cornegliano d'Alba, impiegato, v. Princ. Clotilde 29 - **Balbo Carlo** fu Tommaso, a. 70, da Nizza Monf., contadino, str. ai Ronchi 231 - **Crivella Luigia** m. **Ciberio**, a. 71, da Asti, casalinga, v. Oropa 27 - **Lusito Maddalena** ved. **Solaro**, a. 80, da Venaria R., casalinga, Isl. Bignon - **Crittone Pietro** di Esposito, a. 12, da Torino, scolaro, C. R. I. - **Marcenetto Umberto** fu Stefano, a. 55, da Pinerolo, agiato, Medicina Leg. - **Veronese Maria** di Umberto, g. 5, da Torino, Maternità - **Bolleddu Giuseppina** ved. **Ferreglia**, a. 69, da Garlasco, pensionata, Osp. Molinette - **Morel Federico** fu Luigi, a. 57, da Torino, calzolaio, Ricovero - **Bellardo Angelo** fu Antonio, a. 78, da Cerignola, pensionato, Cimitero Gen.

Oggi alla Radio

Ore 8: Segnale orario, Giornale radio - 8,10: Trasmissioni per i territori occupati - Dalle 11,30: Musiche leggere, poi brillanti - 12,10: Cori da opere - 13: Segnale orario, Giornale radio - 13,10: Cramer e i suoi solisti - 14: Giornale radio - 14,10: Orch. Strapini - 16: Giornale radio per le Forze Armate - Dalle 16,30: Musica varia poi leggera - 17: Segnale orario, Giorn. radio - 18,40: Trasmissione per i territori occupati - 19,30: Rassegna dei fatti e delle idee - 19,40: Musiche brillanti - 20: Segnale orario, Giornale radio - 20,20: Concerto del Quartetto Ferro - 21: Conversazione - 21,10: Canzoni napoletane - 21,30: Giornale radio per i prigionieri - 21,40: Balli da opere - 22,10: Orchestra Cetra - 22,30: Giornale radio - 22,40: Orchestra Gallino - 23,15: Giornale radio

SPORT

Asti-Liguria 5-1

Liguria: Ligotti; Tabor, Parena; Toriando (Moroni), Pisano (Costiguani), Marchese; D'Alconzo, Bonistalli, Pavese, Carisetti, Ventimiglia.

Asti: Penna; Eterno (Ambrosio), Boretto; Giuliani, Dalmonte, Ambrosio (Maccario); Lorusso, Cavagnero (Maestri), Stradella, Garavelli, Vaglietti.

Asti, 11 gennaio.

Il primo tempo è stato assai vivace ed ha visto ben tre palloni nella rete ligure, difesa, causa la assenza di Von Mayer, dal non ancora sedicenne portiere Ligotti. Il Liguria nulla ha potuto fare di fronte alla iniziativa degli astigiani. Reti: Pavese (L); Ambrosio (A) 2; Garavelli (A); Stradella (A) 2.

Una corsa campestre a carattere popolare, libera a tutti gli atleti di 3.a serie tesserati e non tesserati alla F.I.D.A.L., si svolgerà il 16 c. a Torino. Per gli sprovvisti di tessera Fidal sarà provveduto al rilascio alla partenza.

Il pugile torinese Pagano, peso gallo, incontrerà il 20 c. a Modena il veneto Paoletti, già «azzurro» e più volte campione d'Italia dilettanti.

BORSE

TORINO 11 gennaio

Titoli	Prec.	Od.	Titoli	Prec.	Od.
Rend.3½	90 25	90 —	Snia	157 50	155 —
» i. c.	90 50	90 25	Marelli	335 —	335 —
Red.3½	70 25	70 50	Fiat	1220	1100
» i. c.	70 50	70 50	Italia	196 50	196 50
Ren.5%	77 25	76 00	Savigl.	2030	2100
» i. c.	77 50	77 —	Neb.	380 —	375 —
Red.5%	82 75	82 50	Incet	459 —	412 —
» i. c.	83 —	82 75	Mont.	160 —	105 —
B.T.'41	97 —	97 30	Piemd.	890 —	890 —
» '49	80 25	79 —	Ilva	211 —	208 —
» '50 I	79 50	78 20	Ansal.	295 —	218
» '50 II	79 40	78 25	Borg.	3000	3000
» 51 I	79 —	78 875	Vioc.	1250	1330
» 51 II	77 25	71 25	Coton	770 —	800 —
»3% 46	88 25	88 —	Fiorg	445 —	450 —
Ferr3%	505 50	505 50	Lanac	—	—
Iri4%	457 —	455 —	Cir	550 —	550 —
IRI5%	473 —	472 —	Schiap.	300 —	310 —
Irm4½	449 —	448 —	Param	600 —	600 —
Irf 4½	500 —	498 50	Lanza	730 —	800 —
Tor4%	455 —	455 —	Anic	110 —	115 —
»5% 33	412 —	413 50	Rum.	203 —	205 —
»5% 37	409 50	411 —	Mon.p	665 —	740 —
S.Paol	565 —	565 50	Amiat.	1010	1175
»3½%	510 —	530 50	Mon.c	370 —	368 —
Migl.4	500 —	500 —	Acq.P.	1000	1075
» 4%	495 —	495 —	Zucch.	374 —	370
A.Gen.	4700	4800	Unira	330 —	300
Medit.	2950	2950	Elam	237 —	230 —
Merid.	3000	3000	West.	980	1000
S.A.I.	500 —	500 —	Gilard	210 —	210 —
Tor.S.	730 —	730 —	Frigt	365 —	365 —
Biella	1525	1525	Raffa	375 —	380 —
Dalgas	40 25	30 75	Taleo	1630	1630
Sip	1600	1600	Fiorio	175	181
Terni	500 —	177 —	Silos	290 —	300
P.C.E.	450 —	450	Risan.	1000	1000
Valdar.	3100	3200	Beni S	1300	1325
Mer.It	1900	1950	Cart.I.	550	550
Ceda	975 —	950	Burgo	1550	1450
Uss	800 —	800 —	Fer.It.	820 —	1000
Sisi	2000	1800	—	—	—

CAMBI: Svizzera 441; Portogallo 79.50; Svezia 453; Germania 1000; Giappone 4.475; Argentina 445.

Colla grande serenità del giusto, confortata dai sacramenti della fede, ha terminato la sua giornata terrena

Giuseppina Alessio Figarolo

Ne piangono la scomparsa: il marito **Enrico**; le figlie **Felicita** col marito **Alberto Bella** e figli; **Maria** col marito **Arturo Mombelli** e figli; **Letizia** col marito **Silvio Mombelli** e figli; il fratello **Carlo**; i cognati e parenti tutti. I funerali avranno luogo mercoledì 12 corr. alle ore 9,30 in Cumiana (Torino) indi la cara Salma verrà trasportata a Casale Monferrato per essere inumata nella tomba di famiglia, giungendo verso le ore 15.

Cumiana, 10-1-1944.

La Filiale pel Piemonte della Soc. **ETERNIT** si associa al dolore del suo condirettore Geom. **Arturo Mombelli**, per la immatura perdita della affezionata suocera Signora **Giuseppina Alessio Figarolo**.

Pompe Funebri Castellano - Tel. 41-303

Stamane serenamente spirava, munito dei Conforti religiosi il

Cav. Pilade Boschetti

Impresario Costruttore per 25 anni Giudice Conciliatore di Chiavazza

Ne danno il doloroso annuncio: la figlia **Irma**; i figli **Cesar** dott. **Ercolano** della Scuola Cristiana; **Ugo** colla moglie **Maggia Lina** e bimba **Elena**; **Alfonso** colla moglie **Gravello Ida** e bimbo **Franco**; fratello, sorella, cognati, cognata, zio, zia, nipoti, pronipoti e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo mercoledì 12 corrente alle ore 9,30 partendo dalla propria abitazione in via Angelo Mosca 5. Non fiori, ma opere di bene. Si ringraziano anticipatamente le gentili persone che si uniranno al loro immenso dolore. 377

Biella Chiavazza, 10 gennaio 1944.

Impr. Fun. Biolio e Pelabiamie, Biella

Nel primo doloroso anniversario della dipartita del compianto

Cav. Rossi Lodovico

la sua **Lina** con la piccola **Maria-Laura**, vita della sua vita, ancora incredule di tanto vuoto, unitamente al fratello **Mario-Augusto**, lo ricordano a tutti coloro che conobbero le Sue doti di mente, la Sua gentilezza d'animo, la Sua bontà di cuore. 10250

La moglie e i figli del compianto

Comm. Amedeo Coia

ricordano con immutato dolore il loro caro nel 2° anniversario della sua dipartita e ringraziano quanti si uniranno a loro nella preghiera.

La Messa avrà luogo sabato 15 alle ore 9 nella Parrocchia di S. Teresa. 10256

CONCETTO PETTINATO
Direttore responsabile

Tipografia de *La Stampa*